

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 246 (50.352)

Città del Vaticano

mercoledì 28 ottobre 2026

Leone XIV prosegue le riflessioni sui documenti conciliari e si sofferma sulla parte della «Gaudium et spes» dedicata al rapporto tra fede e cultura

In dialogo con il mondo per essere testimoni credibili

Raggiungere la persona nel suo ambiente di vita, fatto di parole umane, di tradizioni, di senso religioso, di arte e di poesia, di pensiero e scienza

«Non vivere la fede in uno spirito di contrapposizione o di ostilità nei confronti del mondo, della cultura e delle sue espressioni umane» ma giungere a una «sintesi matura e responsabile fra fede e cultura», requisito «indispensabile per testimoniare la fede al mondo e comunicarla agli altri in modo credibile». Questa l'esortazione di Leone XIV all'udienza generale di stamane, mercoledì 28 ottobre, in piazza San Pietro, dove erano presenti circa 30.000 persone. Il Papa, proseguendo le catechesi sui documenti del Concilio Vaticano



II, si è soffermato in particolare sulla Costituzione «Gaudium et spes», che nel secondo capitolo della seconda parte approfondisce il tema della cultura e i suoi rapporti con la fede cristiana. Dopo la catechesi, nei saluti ai vari gruppi linguistici, il Vescovo di Roma ha invitato, a pochi giorni dal primo novembre, solennità di tutti i Santi, a «guardare a questa immensa schiera di uomini e donne che si presentano a noi come segno profetico della vita futura, la quale ha già il suo inizio nell'impegno e nella testimonianza cristiana della vita terrena». In vista invece del 2

novembre, commemorazione di tutti i fedeli defunti, il Papa ha raccomandato di «pregare per loro» perché «purificati giungano all'eterna comunione con Dio e i suoi Santi». Quindi ha ricordato le celebrazioni dell'Anno dedicato alla beata Elisabetta Rosa Czacka, religiosa fondatrice della Congregazione delle Suore Francescane Ancelle della Croce, che «accolse con coraggio la disabilità e, fondando numerose opere, divenne "la madre cieca dei ciechi"».

PAGINE 2 E 3

Un'eredità che peserà per secoli

L'accumulo dei gas serra nell'atmosfera continua ad accelerare il riscaldamento globale, alimentando la crisi climatica. Un rapporto dell'Onu documenta livelli record di anidride carbonica, metano e protossido di azoto

(Monirul Alam / Epa)



di FRANCESCO CITTERICH

La terra è sempre più vicina a un punto critico: l'accumulo dei gas serra in atmosfera continua ad accelerare il riscaldamento globale, alimentando una crisi climatica le cui conseguenze rischiano di segnare il destino delle prossime generazioni. Un'emergenza che non riguarda più soltanto il futuro, ma che sta già trasformando gli equilibri ambientali e mettendo a rischio ecosistemi e comunità in tutto il mondo. È l'allarme lanciato dall'Organizzazione meteorologica mondiale (Omm), l'agenzia delle Nazioni Unite specializzata in meteorologia e clima.

Secondo il rapporto Greenhouse Gas Bulletin, nel 2024 i livelli atmosferici di anidride carbonica (CO₂), metano (CH₄) e protossido di azoto (NO₂) hanno raggiunto nuovi record, confermando una tendenza che desta crescente preoccupazione nella comunità scientifica. Il dato più significativo riguarda l'anidride carbonica, il principale gas serra di origine umana responsabile dell'attuale cambiamento climatico. La sua con-

SEGUE A PAGINA 9

Dalle urne sembra profilarsi una situazione di stallo Israele, sul futuro della Knesset pesa il ruolo dei partiti arabi

di ROBERTO PAGLIALONGA

È di sostanziale incertezza, al momento, lo scenario circa gli esiti del voto in Israele. Con oltre l'85% delle schede scrutinate, i risultati parziali pubblicati dalla Commissione elettorale centrale assegnano 53 seggi al "blocco" che sostiene il primo ministro uscente, Benjamin Netanyahu (il Likud è ancora il primo partito con circa il 21%), e 48 seggi a quello guida-

to dall'ex capo di Stato maggiore, Gadi Eisenkot, ora leader di Yashar, che ottiene circa il 16%. Una situazione che non permette di determinare ancora la maggioranza assoluta necessaria per poter formare un governo, per cui occorrono 61 seggi su 120.

Esito, questo, legato anche alla possibilità che una delle due cosiddette "coalizioni" accetti un'alleanza con i partiti arabi, i

SEGUE A PAGINA 9

Il Pontefice ai dirigenti della Mercedes-Benz
Porre l'innovazione tecnologica al servizio della dignità umana e del bene comune

PAGINA 4

La prolusione del cardinale Parolin al convegno internazionale in corso alla Pontificia Università Gregoriana

La Santa Sede di fronte ai sistemi totalitari nel XX secolo

PAGINE 6 E 7

ALL'INTERNO

L'appello dei leader religiosi a conclusione dell'incontro internazionale ad Assisi

«Basta con la cultura della guerra scegliamo la creatività del dialogo!»

IL NOSTRO INVIATO
GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 5

LA DOMANDA DEL GIORNO

«O Verbo, figlio di Dio, come mai tu, così terribile e possente, tocchi in modo tanto delicato e leggero?»

«O brezza delicata poiché sei delicata e leggera, dimmi: o Verbo, figlio di Dio, come mai tu, così terribile e possente, tocchi in modo tanto delicato e leggero?». San Giovanni della Croce si domanda come si possano conciliare il *tremendum* e il *fascinans* di Dio. Egli, nella sua Sapienza, si mostra tanto tenue quanto potente. Colui che sostiene l'universo ha scelto di farsi bambino. E anche il cristiano, in lui può dire come Paolo, «quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Corinzi 12, 10).

(Simone Caleffi)

Udienza generale

Leone XIV prosegue le riflessioni sui documenti conciliari e si sofferma sulla parte della «Gaudium et spes» dedicata al rapporto tra fede e cultura

In dialogo con il mondo per essere testimoni credibili

Raggiungere la persona nel suo ambiente di vita, fatto di parole umane, di tradizioni, di senso religioso, di arte e di poesia, di pensiero e di scienza

«Non vivere la fede in uno spirito di contrapposizione o di ostilità nei confronti del mondo, della cultura e delle sue espressioni umane» ma giungere a una «sintesi matura e responsabile fra fede e cultura», requisito «indispensabile per testimoniare la fede al mondo e comunicarla agli altri in modo credibile». Questa l'esortazione di Leone XIV all'udienza generale di stamane, mercoledì 28 ottobre, in piazza San Pietro. Il Papa, proseguendo le catechesi sui documenti del Concilio Vaticano II, si è soffermato in particolare sulla Costituzione «Gaudium et spes», che nel secondo capitolo della seconda parte approfondisce il tema della cultura e i suoi rapporti con la fede cristiana. Ecco le parole del Pontefice.

Fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

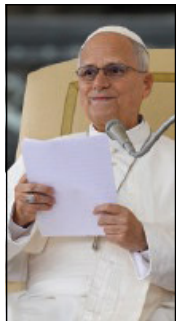
Il Concilio Vaticano II non poteva omettere di parlare della cultura e dei suoi rapporti con la fede cristiana. Lo fa nel secondo capitolo della seconda parte della Costituzione *Gaudium et spes* (GS).

La Chiesa cattolica si è sempre preoccupata di accompagnare la predicazione del Vangelo con l'istituzione di scuole di ogni tipo, finalizzate ad accrescere la formazione umana, culturale e spirituale di uomini e donne dei cinque continenti. Le università medievali sono nate, come sappiamo, dal cuore della Chiesa, contribuendo in modo determinante allo sviluppo della civiltà occidentale. Al tempo stesso, il progresso della cultura e delle conoscenze pone interrogativi sempre nuovi e più profondi, stimolando i credenti a dare ragione della loro fede (cfr. 1 Pt 3, 15-17). Infine, in quanto espressioni della dimensione spirituale dell'essere umano, le diverse manifestazioni della cultura contribuiscono ad aprire le menti alle perenni domande sul senso del mondo e dell'esistenza umana, preparando così ad accogliere il Vangelo di Gesù Cristo.

Il rapporto tra fede e cultura trova il suo fondamento princi-

pale nell'Incarnazione: se la Parola divina è diventata carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi (cfr. Gv 1, 14), allora la fede è anch'essa una realtà incarnata, intrecciata con la cultura in cui è immersa. Essa è anche chiamata a diventare cultura, cioè a raggiungere la persona nel suo ambiente di vita, fatto di parole umane, di tradizioni, di senso religioso, di arte e di poesia, di pensiero e di scienza. Come amava ripetere San Giovanni Paolo II, «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

La fede può incarnarsi in ogni cultura, perché non si identifica con nessuna di esse in modo specifico. Essa le abita plasmandole dall'interno secondo la «forma» di Gesù Cristo, cioè con la carità, il servizio, il riconoscimento filiale



LA LETTURA DEL GIORNO

At 17, 22-23

Paolo, in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: «Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio».

recente. Fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente dell'universalità della sua missione, può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture» (GS, 58).

La Chiesa promuove la cultura perché essa è un bene in sé, è un servizio all'essere umano e al compimento della sua vocazione sulla terra. Per questa ragione, *Gaudium et spes* esorta la Comunità internazionale affinché tutti possano avere accesso ai beni culturali fondamentali, superando l'analfabetismo e la mancanza di istruzione. Tutti coloro che sono capaci di accedere agli studi superiori – afferma il Concilio con coraggio – devono essere posti in condizione di poterlo fare realmente. Inoltre, è «dovere di tutti far sì che la partecipazione



propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa» (GS, 60).

Inoltre, *Gaudium et spes* sostiene la necessità di orientare l'insegnamento verso una certa unità del sapere, nonostante le mutate condizioni di vita possano renderlo più difficile (cfr. GS, 61). I cristiani sono i primi a doversi adoperare per attuare tale unità sapienziale, prima di tutto in loro stessi. Pur avendo ricevuto dalla Rivelazione le risposte alle grandi domande dell'esistenza, essi non sono per questo dispensati da una paziente formazione intellettuale e culturale; anzi, le loro conoscenze umane e scientifiche devono procedere di pari passo con i contenuti della loro fede, che andranno continuamente approfonditi con l'età e

La catechesi

Il racconto

Da Giordania e Ucraina per dare l'esempio nonostante tutto

di FABRIZIO PELONI

«Nonostante quanto accaduto il 23 ottobre – l'attentato terroristico alla chiesa greco-ortodossa di San Giorgio, nel villaggio di Hamoud, dove hanno perso la vita 9 persone – ho assicurato al Santo Padre che la Giordania resterà un grande esempio di speranza e fraternità per l'intero Medio Oriente e per tutti i Paesi del mondo, e l'ho ringraziato per la vicinanza espressa domenica mattina all'Angelus». È quanto testimoniato stamani in piazza San Pietro – durante l'ultima udienza generale del mese di ottobre – da don Ibrahim Nino. A Fuheis, città giordana a maggioranza cristiana situata vicino alla capitale Amman, guida la parrocchia intitolata al Cuore di Maria che fa capo al Patriarcato Latino di Gerusalemme. Il sacerdote, dal Papa con oltre 35 parrocchiani, rivolgendosi ai media vaticani ha posto l'attenzione «sulla solidarietà dimostrata dalla famiglia reale giordana, che dopo l'attacco ha visitato la chiesa di San Giorgio e pure le famiglie delle vittime», sottolineando come «sia forte la volontà di proseguire nel dialogo e cercare la riconciliazione». Chi è venuto in piazza per raccontare la forza di volersi riconciliare con la vita sono gli atleti ucraini della squadra di calcio per amputati «Pokrova AMP». I 45 giovani sportivi, quasi tutti ex

combattenti, hanno partecipato nei giorni scorsi alla Champions League per amputati, svoltasi a Fano. Stamane, accompagnati da Andrii Yurash, ambasciatore ucraino presso la Santa Sede, hanno salutato il Pontefice. Con loro anche gli allenatori, i medici, quattro sacerdoti salesiani che a Leopoli hanno dato il via a questo progetto sportivo di rinascita e i genitori di alcuni giocatori minorenni. Tra questi ultimi il piccolo Mykhailo, 12 anni, vera e propria mascotte della squadra, che – nonostante la perdita di una gamba per un problema oncologico – a ogni partita dà il «calcio d'inizio». Circa un centinaio di persone malate e con disabilità provenienti dall'Austria hanno fatto da cornice al Vescovo di Roma sul sagrato della basilica Vaticana. Ognuno di loro era accompagnato da volontari del Malteser Hospitaldienst, ente assistenziale che quest'anno compie 70 anni e fa riferimento al Gran Priorato d'Austria del Sovrano Militare Ordine di Malta. Il vescovo ausiliare di Chicago – città natale di Papa Prevost –, monsignor José Maria Garcia Maldonado, ha presentato a Leone XIV l'attività svolta da «Coalition for spiritual & public leadership» (Cspl) – movimento di cui è guida spirituale – che «sul territorio è una forza della Chiesa al servizio del bene e della giustizia, attivo soprattutto



nella difesa dei diritti dei migranti che si trovano a vivere situazioni molto complicate». Con lui una delegazione di trenta persone, tra cui sacerdoti, diaconi, studenti, attivisti e leader cattolici, che abitualmente nei sobborghi della città americana offrono preghiera, assistenza pastorale e vicinanza a quanti vivono una condizione di incertezza e fragilità. Al termine dell'udienza il gruppo si è unito al Pontefice per una foto di gruppo e gli ha consegnato un album contenente immagini di vari eventi e celebrazioni, corredato da «lettere in cui i migranti, rivolgendosi direttamente al Santo Padre – ha aggiunto il presule – confidano le proprie esperienze di vita, aggiungendo che, seppur tra mille difficoltà, vanno avanti nella speranza di un futuro migliore, grazie all'aiuto di Cristo e all'attività di

movimenti come questo, sostenuti anche dal nostro arcivescovo metropolitano», il cardinale Blase Joseph Cupich.



I nipoti e i pronipoti dell'arcivescovo belga Jean Jadot hanno donato al Papa la mitria indossata dallo zio il 19 giugno 1982, giorno in cui questi ordinò presbitero il giovane Robert Francis Prevost nella cappella di Santa Monica degli Agostiniani, a Roma.



Giunti da New Lenox, Illinois, circa cinquanta fedeli della St. Jude Catholic Church – tra cui John Joseph Prevost, fratello del Papa, – guidati dal parroco, l'agostiniano padre Ray Flores, hanno concluso in piazza San Pietro questa mattina, 28 ottobre, il pellegrinaggio sulle orme di sant'Agostino che li ha portati a Pavia, Milano, Torino, Tolentino, Cascia, Firenze e San Gimignano.



secondo il livello degli studi. Un particolare appello il Concilio lo rivolge ai teologi: «Coloro che si applicano alle scienze teologiche [...] si studino di collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze, mettendo in comune le loro forze e opinioni. La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nelle varie branche del sapere ad acquistare una più piena conoscenza della fede» (GS, 62).

Fratelli e sorelle, la Costituzione *Gaudium et spes* ci raccomanda di non vivere la fede in uno spirito di contrapposizione o di ostilità nei confronti del mondo, della cultura e delle sue espressioni umane, ma, an-

zi, ci esorta così: «I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, quali si esprimono mediante la cultura» (GS, 62). Giungere a una sintesi matura e responsabile fra fede e cultura è infatti una condizione necessaria per la perseveranza nella vocazione cristiana, ma anche un requisito indispensabile per testimoniare la fede al mondo e comunicarla agli altri in modo credibile.

¹ S. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Convegno del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC)*, 16 gennaio 1982.

I saluti

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese, provenienti dal Belgio, dal Canada e dalla Francia. Invito ciascuno di voi ad arricchire la propria formazione umana, spirituale e culturale, al fine di contribuire a incarnare e a trasmettere il messaggio del Vangelo nel proprio contesto di vita.

I extend a warm welcome to all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those from England, Ireland, Denmark, Sweden, Ghana, Japan, Jordan, Laos, Pakistan, the Philippines, Canada and the United States of America. In particular, I greet the members of the Youth Group from the Diocese of Samoa-Pago Pago on their pilgrimage to Rome and Assisi.



Upon each of you and your families, I invoke the joy and peace of our Lord Jesus Christ. God bless you all!

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua tedesca, in particolare il gruppo del Gran Priorato d'Austria del Sovrano Militare Ordine di Malta. Nel mese di novembre, ormai immi-

nente, la Chiesa intercede in modo speciale per i defunti. Compriamo l'opera di misericordia spirituale di pregare per loro perché purificati giungano all'eterna comunione con Dio e i suoi Santi.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. Partiendo de los valores del Evangelio, los animo a ser promotores de la cultura en los distintos ámbitos de la vida y de la sociedad. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Do il mio cordiale benvenuto a tutti i pellegrini di lingua portoghese, in particolare a quelli venuti dal Brasile! Cari fratelli e sorelle, chiediamo allo Spirito Santo di guidarci nella missione di annunciare il Vangelo anche nel mondo della cultura, mettendo i nostri doni al servizio della fede e della dignità della persona umana. Il Signore vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba, in particolare quelli provenienti dalla Giordania, dalla Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria di Fuheis. Siamo chiamati a perseverare nella fede, per essere autentici testimoni di Cristo nel mondo. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e sorelle, la Vergine Santissima continui ad accompagnarvi nel vostro cammino di fede e di carità. Vi benedico di cuore.

Saluto cordialmente i polacchi. Celebrate l'Anno della Beata Elisabetta Rosa Czacka, che accolse con coraggio la disabilità e, fondando numerose opere, divenne «la madre cieca dei ciechi». La Congregazione da lei fondata, dedicata alla riparazione per la cecità spirituale del mondo, favorisca la nostra testimonianza affinché molte persone vedano la salvezza di Dio. Sia lodato Gesù Cristo!

Rivolgo il mio cordiale saluto ai pellegrini di lingua italiana, in particolare ai sacerdoti della Diocesi di Teramo-Atri, ai fedeli di San Martino in Pensilis, Giugliano in Campania, Forio, Teramo e Villamare.

Saluto, altresì, il gruppo «CISL Abruzzo e Molise», i militari del Comando IV Divisione Navale e la Scuola Sacra Famiglia di Martinengo.

Il mio pensiero va, infine, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. A pochi giorni dalla solennità di tutti i Santi, vi invito a guardare a questa immensa schiera di uomini e donne che si presentano a noi come segno profetico della vita futura, la quale ha già il suo inizio nell'impegno e nella testimonianza cristiana della vita terrena.

A tutti la mia Benedizione.

I gruppi presenti

All'udienza generale di mercoledì 28 ottobre, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Missionari Salesiani; Religiosi della Società dell'Apostolato Cattolico-Pallottini; Religiosi Maristi; Missionarie della Carità; Partecipanti al Corso promosso dalla Pontificia Facoltà Salesiana; Partecipanti al Seminario promosso dal Programma *Uniservitute*; Suore di Santa Brigida.

Dall'Italia: Sacerdoti dalla Diocesi di Teramo-Atri; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: San Giovanni Bosco, in Milano; Cattedrale di Asolo; San Giuda Taddeo, in Rimini; San Marco, in Castelbellino; San Pietro Apostolo, in San Martino in Pensilis; San Timoteo, in Teramo; Sacro Cuore di Gesù, in Giugliano in Campania; San Vito, in Forio; Maria Santissima di Portosalvo, in Villamare; Maria Santissima delle Grazie, in Taurianova; Parrocchie di Cirié, San Carlo, e San Francesco; Militari del Comando 4^a Divisione Navale; Associazione Bronzi di Riace; Associazione Grossisti della distribuzione di prodotti alimentari; Associazione AUSER, di Corleto Perticara; Associazione K-Antares, di Camaione; Delegazione del Gruppo Polenghi; Cooperativa W Adelfia, di Alessano; Lions club, di Castiglione della Pescaia; Gruppo CISL Abruzzo e Molise; Liceo Calasanzio, di Empoli; Istituto "de Amicis-Leonardo da Vinci", di Palermo; Scuola Sacra Famiglia, di Martinengo; Scuola "Gado" di Parabiago; Scuola "Poloni", di Monselice; gruppo di fedeli da Fivizzano. Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Repubblica Ceca, Slovacchia, Bosnia ed Erzegovina, Romania, Slovenia, Croazia, Ungheria.

Dalla Polonia: Członkowie Chóru „Misericordia” ze Świdnicy, diecezja świdnicka; Pielgrzymi z parafii pw. św. Antoniego Padewskiego we Wrocławiu-Karłowicach; Parafia pw. Świętego Ducha w Siedlcach; Parafia pw. św. Michała Archanioła w Żeleźnikowej Wielkiej; Parafia pw. św. Jadwigi w Niwnicach; Parafia pw. św. Marcina w Podwilku; Pielgrzymi z Polskiej Misji Katolickiej w Paderborn; Parafia pw. Najśw. Serca Pana Jezusa w Gdyni; Parafia pw. Miłosierdzia Bożego w Ożarowie Mazowieckim; Parafia pw. Chrystusa Króla w Krakowie; Pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De France: Sœurs Salésiennes, de Locmiquélic; Paroisse Saint Marc, de Santes; Paroisse Sainte Claire, de Romans-sur-Isère; Paroisse de la cathédrale de Vannes; Paroisse de Tréguier; groupe de collégiens, de Tournus; groupe de pèlerins de Bordeaux.

De Belgique: groupe de pèlerins. **De Canada:** groupe de la cathédrale Marie Reine du monde, de Montréal.

From various Countries: Members of the PGEU - European Community pharmacists organization.

From England: Pilgrims from the following: St. Francis de Sales Church, Hampton, London; Holy Family Parish, Hartlepool; St. Joseph's Church, Lancaster; St. Ethelberts Church, Slough; St. John Henry Newman Parish, Wolverhampton; Students and teachers from the following: St. James Catholic High School, Chea-

dle, Stockport; St. Cuthbert's Catholic High School, Newcastle upon Tyne.

From Ireland: Pilgrims from Bailinascree Parish, Diocese of Derry.

From Denmark: Students and teachers from Sankt Annae School, Copenhagen.

From Sweden: Pilgrims from Kärna.

From Ghana: Knights and Ladies of Marshall, Accra.

From Samoa: Pilgrims from the Diocese of Samoa-Pago Pago.

From Japan: Franciscan pilgrimage from Tokyo.

From Jordan: Pilgrims from Fuheis.

From Laos: A Buddhist-Catholic interfaith delegation.

From Pakistan: Members of Women's Action Forum (WAF), Rawalpindi.

From the Philippines: Pilgrims from Zamboanga: Doctors and graduated from the University of Santo Tomas, Faculty of Medicine.

From Canada: Pilgrims from the

Archdiocese of Edmonton.

From the United States of America: Pilgrims from the following: Archdiocese of St. Paul & Minneapolis; Archdiocese of Cincinnati, Ohio; Episcopale Diocese of Pennsylvania; Holy Redeemer & Immaculate Conception Church, Newburyport, Massachusetts; Immaculate Heart of Mary Church, Newark, New Jersey; Immaculate Conception Parish, Eden, New York; St. Anthony of Padua Church, Robstown, Texas; St. Peter the Fisherman Church, Eagle River, Wisconsin; Assumption of the Blessed Virgin Mary Parish, Richland Center, Wisconsin; Eternal Word Television Network (EWTN); Catholic Association for Latino Leadership, Los Angeles, California; Coalition for Spiritual & Public Leadership (CSPL), Chicago, Illinois; Center for Action and Contemplation and Champions of Love, New Mexico; Supporters' Group of the Laudato Si' Higher Education and Formation Centre from Los Angeles, Houston and New York; Uniservitute United States Delegation, Villanova, Pennsylvania; Pilgrims from Maryland; Students and teachers from St. Jude Catholic Church, New Lenox, Illinois; Faculty and students from the University of Saint Thomas, St. Paul, Minnesota.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus: St. Donatus, Aachen; St. Petri, Arnsberg; St. Johannes Baptist, Bad Saulgau; St. Bartholomäus, Bartholomä; St. Elisabeth, Boxberg; St. Franziskus, Düren; St. Vitus, Ellwangen; St. Silvester, Emmingen-Liptingen; St. Maria, Göppingen; St. Johannes der Täufer, Hennef-Uckerath; Heilige Familie, Lübbenau/Spreewald;

Il Pontefice ai dirigenti della Mercedes-Benz

Porre l'innovazione tecnologica al servizio della dignità umana e del bene comune

«Continuare a porre l'innovazione tecnologica al servizio della dignità umana, della cura del creato e del bene comune». Questo l'incoraggiamento di Leone XIV ai dirigenti della Mercedes-Benz ricevuti in udienza stamane, mercoledì 28 ottobre, nell'Auletta dell'Aula Paolo VI, in occasione della mostra "Un secolo di papamobile", che commemora la collaborazione tra la Santa Sede e la compagnia automobilistica tedesca. Di seguito una nostra traduzione dall'inglese del discorso pontificio.

Cari Dirigenti di Mercedes-Benz e cari amici,

porgo a tutti voi un cordiale benvenuto in Vaticano in occasione della mostra "Un secolo di papamobile", che commemora quasi cento anni di collaborazione tra la vostra compagnia e la Santa Sede. Questa lunga relazione è iniziata nel 1930, quando Papa Pio XI ricevette la prima automobile Mercedes-Benz, ed è proseguita durante i successivi pontificati. Sono pertanto lieto di esprimere la mia gratitudine a voi e alle molte generazioni di designer, ingegneri e operai la cui dedizione e competenza hanno reso possibile questa lunga partnership.

La mostra offre un'opportunità per riflettere sui notevoli progressi nella tecnologia automobilistica, come anche sulla importanza più profonda dei viaggi compiuti dai Successori di Pietro. Nel corso dei decenni, la papamobile è pas-



sata dall'essere un mezzo di trasporto a diventare uno strumento d'incontro, permettendo al Pontefice di avvicinarsi ai fedeli durante le visite pastorali e le celebrazioni pubbliche. In questo modo, il vostro lavoro ha facilitato la missione della Chiesa di andare incontro alle persone e portare un messaggio di fede, di speranza e di carità al mondo.

Questa stessa sollecitudine pastorale è rispecchiata anche dalla prima papamobile pienamente elettrica, consegnata al mio predecessore, Papa Francesco in vista del Giubileo della Speranza dello scorso anno. Ricordo il suo incoraggia-

mento al settore automobilistico a lavorare per rendere «la mobilità davvero sostenibile e accessibile» (Francesco, *Discorso alla Delegazione dell'Automobile Club d'Italia*, 23 gennaio 2025). In questo spirito, vi incoraggio a continuare a porre l'innovazione tecnologica al servizio della dignità umana, della cura del creato e del bene comune.

Con queste riflessioni, vi ringrazio nuovamente per la vostra generosità e per il servizio che avete reso alla Santa Sede per così tanti decenni. Su di voi, sui vostri cari, invoco volentieri le benedizioni di Dio della sapienza e della forza.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche
del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica in suffragio
dei cardinali e vescovi
defunti nel corso dell'anno
presieduta dal Santo Padre Leone XIV

CAPPELLA PAPALE - 5 NOVEMBRE 2026

Giovedì 5 novembre 2026, alle ore 9.00, all'altare della Cattedra della Basilica di San Pietro, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica in suffragio dei Cardinali e Vescovi defunti nel corso dell'anno.

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebbrare con il Santo Padre, sono pregati di trovarsi entro le ore 8.30 nella sagrestia della Basilica, per indossare le vesti liturgiche, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

In conformità al Motu

Proprio «Pontificalis Dominus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica, dovranno essere muniti della Notificazione che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 3 novembre. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare presso l'altare della Cattedra per le ore 8.30, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano,
28 ottobre 2026

Per mandato del Santo Padre

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare
di Recanati
Maestro delle Celebrazioni
Liturgiche Pontificie

Udienza generale

Gruppi presenti

CONTINUA DA PAGINA 3

Maria Magdalena, Regensburg; St. Martinus und Ludgerus, Sendenhorst; St. Laurentius, Wuppertal. Pilgergruppe aus dem: Erzbistum Köln; Erzbistum Paderborn. Pilgergruppen aus: Castrop-Rauxel; Heuweiler; Mechernich-Antweiler; Neudorf. Theresia-Hecht-Stiftung, St. Jakobus, Dietenheim; Stiftschor der Basilika St. Vitus in Ellwangen; Mädchenkantorei Erzdiözese Freiburg; Internationales Katholisches Missionswerk MISSIO, München; Kolpingwerk, St. Korbinian, München; Ritterorden vom Heiligen Grab zu Jerusalem, St. Ludgerus, Hl. Ludger, Münster; Gruppe vom Landtag Baden-Württemberg; Deutsche Universität der Polizeien im Bund und in den Ländern, Münster. Jugendliche, Schulen: Schulen der Brede, Brakel; Ursulinen Gymnasium, Mannheim; Mädchenrealschule St. Josef, Schwandorf. Ministranten, Firmlinge: Firmlinge und Jugendliche aus dem Pastoralverbund Warburg.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppen aus den Pfarreien: Hl. Koloman und Hl. Dionysius, Bad Vigaun; Seelsorgeraum Oberes Ennstal; Hl. Johannes der Täufer, Wien. Pilgergruppen

aus: Anif; Brixlegg; Inzing; Michaelbeuern; Rottenmann; Schladming; St. Valentin; Wien. Großpriorat von Österreich des Souveränen; Militärordens von Malta; Landwirtschaftskammer Kärnten - Außenstelle Feldkirchen in Kärnten; Ministranten, Firmlinge; Ministranten Neuhofen an der Ybbs; Jugendliche, Schulen; Bischöfliches Gymnasium Paulinum, Schwaz in Tirol.



Aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft: Pilgergruppe aus Pfäffikon; Uit het Koninkrijk der Nederlanden; Een groep leerlingen en docenten van het Sint; Bonifatius college uit Utrecht.

De España: Religiosas Teatinas de la Inmaculada; Parroquia de Fuensalida; Hermandad del Santísimo Cristo de la buena muerte, de Huelva; grupo de peregrinos de Talavera de la Reina.

De México: grupo de peregrinos de la Diócesis de Tabasco; Estudiantina de la Universidad Autónoma de Querétaro.

De Costa Rica: grupo de peregrinos. De Guatemala: grupo de peregrinos. De Argentina: Asociación Centro Argentino Chaiu do Kwan; Colegios FASTA, de

Córdoba, Jujuy, Buenos Aires; Coro Universidad de Morón; grupo de peregrinos, de Rosario.

De Chile: grupo de jóvenes, de Valparaíso. De Portugal: grupo de peregrinos de Campinas. Do Brasil: Colégio Santo Afonso, de Manaus; Paróquia Nossa Senhora do Rosário, de Pimenta; grupo de peregrinos de São Paulo.

In occasione dell'Avvento Leone XIV torna a visitare le parrocchie romane: come durante la Quaresima sarà in cinque comunità, una per ogni settore pastorale in cui è suddivisa la diocesi di Roma. A darne notizia è il Vicariato di Roma con una nota diffusa oggi, mercoledì 28 ottobre.

In particolare, venerdì 27 novembre il Papa sarà a Sant'Andrea delle Fratte, nel settore centro; domenica 29 novembre a San Carlo da Sezze, nel settore sud; il 6 dicembre a Sant'Eligio, nel settore est; il 13 dicembre a Santa Lucia, nel settore ovest; infine, il 20 dicembre a San Roberto Bellarmino, nel settore nord. Le visite avranno luogo nel pomeriggio.

Il Pontefice sarà accolto dal cardinale vicario Baldo Reina, dal vescovo ausiliare di settore e dal parroco; incontrerà gli organismi di partecipazione e qualche realtà parrocchiale e poi celebrerà l'Eucaristia. «Attraverso queste parrocchie – ha detto il cardinale Reina – tutte la nostra diocesi è in festa. Valorizzeremo queste visite del Santo Padre anche per realizzare quello che lui stesso ci ha detto nell'assemblea di inizio anno, cioè compiere una verifica pastorale all'interno delle nostre comunità».

La prima comunità che accoglierà il Vescovo di Roma è quella di Sant'Andrea delle Fratte, in coincidenza con la Festa della Medaglia Miracolosa, che ogni anno richiama migliaia di fedeli. «Ricevere il Santo Padre è motivo di grandissima gioia per noi – ha commentato il vice-parroco, padre Taras Yeher – e riceverlo nel giorno della festa è un regalo ancor più grande del Signore e della Vergine. Da maggio, abbiamo iniziato una missione parrocchiale per conoscere meglio il territorio, che è un po' particolare perché siamo in centro e ci sono molte persone che si trovano nella zona per lavoro, ma passano dal nostro santuario. L'abbiamo chiamata "Maria ci visita"... In questo caso, oltre alla Vergine, ci visiterà anche il Santo Padre!».

Tappa poi nel settore sud, a San Carlo da



Sezze. «A dire la verità – ha raccontato il parroco don Simone Giovannella – avevo chiesto al cardinale vicario di invitare il Papa nella nostra parrocchia perché l'anno prossimo celebriamo il 40° di dedizione. La nostra è una parrocchia che ha una lunga storia di accompagnamento dei giovani e dei poveri; ancora oggi la realtà giovanile è molto nutrita e quindi prevedo che sarà veramente una super festa».

Gratitudine anche nelle parole del parroco di Sant'Eligio, Dario Frattini: «Sono molto felice di questa notizia inaspettata. È un dono per la nostra comunità, per il momento che stiamo vivendo; c'è bisogno di essere confermati nella fede». A Santa Lucia il Papa sarà il 13 dicembre, giorno della festa patronale. «Geograficamente siamo vicini al Vaticano, per arrivare da noi – ha scherzato don Simone Carosi – il Santo Padre non dovrà fare molta strada. Festeggiare con lui penso che sia il massimo. Mi sembra davvero un bellissimo regalo di benvenuto, poiché sono parroco qui da pochi mesi».

L'ultima parrocchia sarà quella di San Roberto Bellarmino. «Il dono della visita del nostro vescovo – ha osservato il viceparroco don Antonio Panico – sarà certamente un'occasione di gioia e un momento di comunione ecclesiale. Credo che per tutta la comunità, che da qualche mese ha accolto il suo nuovo parroco don Andrea Lonardo, la visita del Pontefice sarà motivo di grazia e di festa».

Ad Assisi l'incontro internazionale "Pace disarmata e disarmante"

L'appello dei leader religiosi a conclusione della tre giorni nella città del Poverello

«Basta con la cultura della guerra scegliamo la creatività del dialogo!»

dal nostro inviato
GUGLIELMO GALLONE

Eccolo, lo spirito di dialogo e di pace che ha attraversato Assisi in questi giorni. Si è manifestato tutto nell'arco di poche ore, sotto un cielo azzurro e un sole pieno, ormai calante, di fronte a 5.000 persone, nella piazza inferiore della basilica di San Francesco. Qui, quarant'anni dopo lo storico incontro voluto da san Giovanni Paolo II, il 27 ottobre 1986, uomini e donne di religioni, culture e Paesi differenti si sono ritrovati ancora una volta gli uni accanto agli altri, per pregare, incontrarsi e chiedere la fine delle guerre. Cristiani, musulmani, ebrei, induisti, buddhisti, shintoisti, taoisti, zoroastriani e tanti altri hanno composto un'immagine che ha racchiuso il senso dell'Incontro internazionale "Pace disarmata e disarmante", promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, giunto ieri, martedì 27 ottobre, alla sua conclusione. Tre giorni di dialogo, testimonianze e confronti, tre giorni dedicati a tutti i conflitti, anche quelli più dimenticati, e agli innumerevoli sforzi per porvi fine, culminati in un appello rivolto al mondo: «Basta con le guerre! Basta con la cultura della guerra, scegliamo la creatività del dialogo e l'audacia della pace».

La giornata conclusiva è cominciata nei vari spazi della basilica inferiore di San Francesco, dove i rappresentanti di diverse religioni si sono riuniti in preghiera. Dai musulmani nel palazzo Frumentario agli ebrei nel Sacro Convento; i cristiani si sono invece ritrovati proprio nella basilica inferiore. Qui il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, ha descritto un mondo «minaccioso, incerto, imprevedibile», nel quale «la violenza ritorna di moda e si vuole rivestire perfino della giustificazione della giustizia». Un mondo segnato da nuo-

vi egoismi, nazionalismi e divisioni, di fronte ai quali anche i credenti rischiano di sentirsi smarriti e impotenti. Ma la pace, ha ricordato il porporato, non è un'illusione per ingenui o idealisti. Non è neppure «un narcotico per dimenticare, uno spazio protetto in cui isolarci», bensì la forza necessaria per affrontare il male e vincerlo. «La pace di Gesù non è senza tribolazioni», ha sottolineato Zuppi, richiamando una pace che si costruisce attraverso la con-



divisione, il perdono e la compassione. Perché «l'arma della sua pace è l'incontro, il dialogo che supera ogni forma di conflitto e di divisione». Una riflessione ripresa dal patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, che ha riportato lo sguardo al 1986, quando san Giovanni Paolo II compì un gesto allora considerato «audace e folle agli occhi della politica internazionale». Quarant'anni dopo, tuttavia, in un mondo profondamente cambiato e in costante cambiamento, dove l'incubo della guerra è tornato imperante ovunque, anche in Europa, il patriarca ha rivolto anche un interrogativo ai cristiani: «A cosa ci siamo abituati, per accettare tutto questo?». E allora, ha spiegato Bartolomeo, occorre recuperare il significato più profondo della pace evangelica, quella dell'Agello che vince il male non infliggendolo, ma assumendolo su di sé.

Dalla basilica inferiore, la preghiera si è poi allargata alla piazza, dove i rappresentanti delle diverse religioni si sono incontrati e hanno dialogato

assieme. Alla cerimonia è giunto anche il messaggio di Papa Leone XIV, presente attraverso un videomessaggio da cui è emerso soprattutto un appello: «Solo la pace è santa». Il ricordo delle vittime delle guerre e del terrorismo è stato subito dopo affidato a un momento di silenzio, seguito dall'esecuzione di *Amazing Grace* della giovane musicista Frida Bollani Magoni. E infine l'appello, affidato simbolicamente prima a una giovane della Co-

munità di Sant'Egidio e poi ai bambini, a una discesa di bambini, affinché lo portino al mondo e alle generazioni future. Un testo che raccoglie il significato dei tre giorni di Assisi e denuncia un mondo che «soffre per mancanza di dialogo e di visione». Da qui la richiesta di trasformare «le armi e le spese per gli armamenti in acqua, cibo, scuola, lavoro», e di avviare una de-escalation capace di allontanare l'incubo nucleare. Parole accompa-

gnate anzitutto da un lunghissimo e caloroso applauso. Poi, dall'accensione dei candelabri, con tante fiamme a rappresentare un'unica speranza, e dal segno di pace al quale Bartolomeo I ha invitato tutti i presenti. Sempre ieri è stato annunciato che sarà Genova ad ospitare dal 26 al 28 settembre 2027 il prossimo incontro internazionale di preghiera per la pace della Comunità di Sant'Egidio. Si è concluso così, nella piazza inferiore della basilica di San Francesco, l'incontro internazionale di Assisi. Quarant'anni dopo, lo spirito di quella giornata continua a interrogare il mondo e le religioni confermano di poter essere ponte di dialogo, di riconciliazione, di incontro: cosa aspettiamo, adesso? Sapremo rinunciare alla paura e alla logica della forza? Sapremo riconoscere nell'altro, anche quando è considerato un nemico, un fratello? E, soprattutto, sapremo trasformare il desiderio di pace in una via concreta, tangibile, prima che siano le guerre a decidere il nostro futuro?

A colloquio con il cardinale George Koovakad

Quello "spirito" ancora necessario per il mondo

dal nostro inviato
MICHELE RAVIART

Da ex organizzatore dei viaggi papali, anzitutto vuole esprimere la sua felicità per la conferma del viaggio apostolico di Papa Leone XIV in America latina (6-17 novembre). Da prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, il cardinale George Koovakad si dice altrettanto soddisfatto perché, dopo quarant'anni, continua a soffiare lo "spirito di Assisi" così «necessario per il mondo di oggi». Il porporato è stato ad Assisi per partecipare alla cerimonia dei quarant'anni dello storico evento convocato nel 1986 da Giovanni Paolo II.

Qual è l'eredità di questo incontro?

L'eredità più grande è un metodo: pregare e camminare gli uni accanto agli altri, ciascuno fedele alla propria tradizione, per una causa comune, per la pace. Papa Giovanni Paolo II lo disse con una formula precisa: «Non pregare insieme, ma essere insieme per pregare». Il 27 ottobre 1986 aggiunse: «Continuiamo a vivere lo spirito di Assisi». Da lì quel giorno è diventato un processo, con incontri annuali. Sono molto grato alla Comunità di Sant'Egidio che continua a organizzare questo evento ogni anno, e poi la diocesi di Assisi e altri movimenti che diffondono questo «spirito di Assisi», così necessario per il mondo di oggi.

In questo mondo che è ancora purtroppo in guerra, che spazio c'è per le religioni nel trovare la pace?

Uno spazio non sostitutivo, perché le religioni non hanno la forza politica per imporre la pace, ma possono però trasformare l'uomo dall'interno, il cuore, e senza questa trasformazione nessun accordo regge. Papa Giovanni Polo II lo disse chiaramente nell'anno 1986: la competenza dei capi religiosi non è l'azione

politica o diplomatica, ma la preghiera e la conversione dei cuori.

In particolare, la forza di incontri come questi è che le religioni si trovano insieme. Qual è il valore aggiunto del lavorare insieme per la pace, anche nell'ottica del Dicastero per il Dialogo interreligioso?

Innanzitutto la credibilità. Noi sappiamo che quando una sola religione condanna la violenza fatta in nome di Dio, si può sempre dire che parla per sé. Ma quando i responsabili delle diverse tradizioni religiose lo fanno insieme, come ad Assisi nell'anno 2016, ad Abu Dhabi nel 2019 con il *Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, o a Istanbul nel novembre 2021 con il



patriarca Bartolomeo, il messaggio è più difficile da ignorare. Nessuna religione può essere strumentalizzata contro un'altra. In questa maniera la fiducia cresce. Come Dicastero, abbiamo anche il Women's Network for Interreligious Dialogue per allargare la partecipazione delle donne. Ogni anno organizziamo anche l'incontro interreligioso «Mediterraneo dei giovani», poi c'è la collaborazione con il Consiglio ecumenico delle Chiese, con gli Uffici Nazionali per il Dialogo delle conferenze episcopali, con le nunziature apostoliche. In questa maniera, insieme, cerchiamo di coordinare un lavoro comune.

Il Papa ha chiesto una «pace disarmata e disarmante», che è anche il tema di questo quarantennale. Che cosa significa questo per le religioni? Penso anche alla tregua in Ucraina – entrata in vigore ieri a Oleshky – fortemente voluta dal Pontefice...

È la formula con cui Leone XIV descrive la pace del Cristo risorto, umile e perseverante. Per le religioni significa tre cose. Prima di tutto, «disarmati»: rinunciare a ogni complicità con la logica della forza; non benedire armi, né guerre; non invocare Dio per la vittoria. L'enciclica *Magnifica humanitas* invita a superare la teoria della guerra giusta se non per la legittima difesa in senso stretto. E osserva che non esiste alcun algoritmo capace di rendere la guerra moralmente accettabile. Secondo, «disarmare le parole». È la prima delle cinque piste dell'enciclica: «Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la terra». Vuol dire vigilare sul linguaggio di inimicizia nei sermoni, nelle catechesi, nei media, nelle scuole. Questo vale per tutte le religioni. Per ultimo, «disarmanti». La pace che le religioni testimonino deve toccare l'altro e cambiarlo, non vincerlo. È la forza mite di cui parlava Giovanni Paolo II: una pace del cuore che apre spazi di dialogo anche con gli interlocutori più scomodi. Dietro c'è l'intuizione di Assisi. La pace viene da Dio, noi da soli non possiamo farcela. E la pace passa attraverso mille piccoli atti quotidiani. Per questo, la preghiera resta la sorgente dell'impegno per la pace.

La testimonianza del cardinale Giorgio Marengo, prefetto apostolico di Ulaanbaatar

Mongolia: dove le religioni collaborano alla costruzione del bene comune

«In Mongolia, quando si cammina, si ha la percezione che il cielo sia più reale della terra». È un'immagine suggestiva, profonda, quella che il cardinale Giorgio Marengo, prefetto apostolico di Ulaanbaatar, ci restituisce per raccontare tanto il Paese nel quale svolge la propria missione, quanto il significato più profondo dell'incontro tra le religioni.

Siamo ad Assisi, dove si è svolto l'Incontro internazionale per la pace "Pace disarmata e disarmante", promosso dalla Comunità di Sant'Egidio a quarant'anni dalla storica giornata di preghiera convocata da Giovanni Paolo II nel 1986. Un appuntamento che, secondo il porporato, testimonia la vitalità di un'eredità che continua a incidere sulla vita delle persone, pur senza attirare l'attenzione pubblica. «Direi che l'evento che stiamo vivendo dimostra come lo spirito di Assisi, pur senza fare rumore, stia plasmando la vita di tantissime persone», ha spiegato Marengo. Un cambiamento che avviene spesso «nel nascondimento, in

iniziative che non compaiono sui giornali», ma che continua a orientare positivamente le scelte di uomini e donne in diverse parti del mondo.

Un'esperienza, quella dello spirito di Assisi, che trova una corrispon-



denza concreta proprio in Mongolia, dove la Chiesa cattolica rappresenta una piccolissima minoranza all'interno di una società a maggioranza buddista. Qui, sottolinea Marengo, il dialogo va vissuto «come amicizia, come conoscenza», partendo dal rispetto, dallo studio e dalla cono-

scenza reciproca. Tutto questo «dimostra alle società che le tradizioni religiose sono partner nella costruzione del bene comune, non antagoniste». Un messaggio particolarmente significativo, riprende il cardinale, «soprattutto per società che magari hanno vissuto situazioni di isolamento dal resto del mondo».

È anche in questa prospettiva che si inserisce l'udienza di lunedì 26 ottobre, durante la quale Papa Leone XIV ha ricevuto Marengo insieme all'abate del monastero buddista di Gandan, massima autorità del buddismo mongolo. Un incontro che il porporato ha definito «un segno di grande stima e di grande amicizia», capace di testimoniare che «il dialogo, la fraternità e la promozione della pace sono possibili». E proprio in questo contesto, ha spiegato Marengo durante il panel cui ha partecipato ad Assisi dedicato allo spirito di queste giornate, il dialogo tra le religioni aiuta «a tenere alto lo sguardo, ad arginare fenomeni di isolamento, solitudine e perdita di orientamento in tanti giovani». E proprio pensan-

do allo sguardo, ricordando inoltre il viaggio compiuto da Papa Francesco nel 2023, il cardinale Marengo ricorda la centralità della *ger*, la tradizionale tenda mongola che invita a un'apertura rivolta verso l'alto, dalla quale entra la luce, a testimonianza della dimensione spirituale dell'esistenza. E allora, il cardinale Marengo conclude proprio raccontandolo quel cielo mongolo che sembra non avere confini, che invita anzi obbliga ad alzare lo sguardo e spalancare i cuori, che incanta i tanti viaggiatori che visitano il Paese a metà tra Cina e Russia. «È difficile descriverlo», risponde il porporato, che sceglie di affidarsi a un detto della saggezza popolare mongola: «Le nuvole passano, il cielo resta». Un'espressione che, spiega, ricorda come «la dimensione verticale della vita sia in realtà più fondamentale di quella orizzontale». Perché «in Mongolia, quando si cammina, si ha la percezione che il cielo sia più reale della terra. E questo è un messaggio che ogni religione, ogni tradizione religiosa, offre al mondo». (guglielmo gallone)

La prolusione del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin al convegno internazionale in corso alla Pontificia Università Gregoriana

La Santa Sede di fronte ai sistemi totalitari nel XX secolo

Ancora oggi resiste la tentazione di imporre ideologie

Pubblichiamo la prolusione tenuta dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin stamane, mercoledì 28 ottobre, al Convegno internazionale di studi sul tema «La Santa Sede di fronte ai sistemi totalitari nel XX secolo. Nuovi sguardi e prospettive di ricerca», in corso alla Pontificia Università Gregoriana fino a domani.

Quando il Papa Pio XI, negli anni Venti del secolo scorso, ebbe a caratterizzare il mondo del suo tempo, ne diede un giudizio piuttosto cupo, vedendolo segnato da una profonda crisi morale, economica e politica, dall'insoddisfazione generale e dall'imbarbarimento della società, mascherato verbalmente da slogan sul progresso. Il Pontefice ne individuò le cause nel laicismo, in quella «peste dell'età nostra», che aveva estromesso la religione dalla sfera pubblica, non rispettava più Dio come centro e massima autorità della Storia, e lo sostituiva con l'uomo, elevato a fonte della verità e del diritto, annullando così la distinzione oggettiva tra bene e male, e aprendo la strada a considerazioni egoistiche e utilitaristiche, nonché a ideologie materialistiche¹.

Alle spalle del laicismo, alimentati dalle rovine materiali e dalle devastazioni morali causate dalla Prima guerra mondiale, dalle profonde divergenze e contrapposizioni politiche, ideologiche e sociali, che tormentavano il continente che aveva firmato i trattati di fine guerra, ma non aveva trovato la vera pace, dalla propaganda di massa, dall'affievolimento delle comunità umane naturali e, a livello intellettuale, dall'unione del radicalismo moralistico derivante dall'eredità di Rousseau con lo gnosticismo hegeliano², premevano già i regimi totalitari che promettevano la realizzazione di un'utopia sociale in questo mondo. Da questa pretesa essi derivavano il diritto e l'obbligo di impadronirsi completamente dell'uomo e di trasformare totalmente la società. Elevando la classe sociale, la razza o lo Stato all'altare, al posto di Dio, essi sacralizzarono i propri concetti ideologici e diedero vita a religioni politiche, con proprie «liturgie», profeti, martiri e norme etiche che dissolvevano la persona umana nel collettivo onnicomprensivo, la privavano della dignità umana e limitavano il suo margine di manovra etico all'obbligo di agire in armonia con l'interesse del collettivo storicamente predefinito. Come affermò il capo della rivoluzione bolscevica, Vladimir Il'ič Lenin, al III congresso panrusso del Komso-mol, il 2 ottobre 1920: «*La nostra moralità è pienamente subordinata alla lotta di classe del proletariato*». Un tale sistema non ammetteva nessun dissenso: chiunque non fosse d'accordo con il «bene comune» ideologicamente predefinito doveva esservi costretto e la violenza divenne un fenomeno imminente.

Tali ideologie di stampo pseudo-religioso, indipendentemente dal fatto se si fossero «raggruppate attorno alla rivoluzione sociale», come il comunismo, o fossero «ossessionate dalla superstizione della razza e del

sangue», come il nazionalsocialismo, per citare le parole del cardinale segretario di Stato Eugenio Pacelli pronunciate in occasione della sua visita a Lourdes nel 1935³, erano in insana-bile contraddizione con il cristianesimo e scatenarono, fin dall'inizio, un'ondata di persecuzioni contro la Chiesa cattolica.

Ciò nonostante, di fronte all'ascesa dei regimi totalitari in Europa, la Santa Sede, in un primo tempo, nel tentativo di proteggere i cattolici che vi ebbero a vivere e di garantire alla Chiesa un minimo spazio vitale, scelse la via della concertazione: negli anni Venti, i negoziati con l'Unione So-



Pio XII durante il radiomessaggio del 24 dicembre 1947

vietica, falliti senza alcun risultato nel 1927, i Patti Lateranensi con l'Italia fascista nel 1929, e, nel 1933, il Concordato con la Germania nazista, negoziato velocemente, ma poi sistematicamente infranto dal regime nazional-socialista. Furono rapporti fragili e difficili, con i partner asserviti alle ideologie nemiche del cristianesimo, che il cardinale segretario di Stato Pacelli, in un colloquio con l'ambasciatore francese presso la Santa Sede François Charles-Roux, caratterizzò con le seguenti parole: «Non si tratta di una lotta politica, ma di una lotta di Weltanschauung»⁴. Queste ideologie avevano ormai un nome: il totalitarismo.

Esaurite tutte le possibilità diplomatiche, il Papa e il suo cardinale segretario di Stato non videro altra alternativa che emettere chiare condanne dottrinali, che culminarono con la «primavera delle tre encicliche», quando, nel marzo del 1937, Pio XI pubblicò tre lettere encicliche che condannarono il nazionalsocialismo, il comunismo e il regime liberal-socialista anticattolico in Messico. Sebbene avessero natura e destinatari diversi, il fatto stesso che fossero pubblicate praticamente in contemporanea e si basassero su dichiarazioni programmatiche comuni, dimostrava che l'intenzione del Papa andava oltre le specifiche prese di posizione relative ai singoli contesti nazionali e che mirava a interpretare e condannare le «eresie del tempo» in un quadro di fondo comune⁵. Nonostante la di-

versità delle singole situazioni, il Pontefice espresse chiaramente che tutte queste deviazioni eretiche derivavano dallo stesso materialismo che, negando Dio, avanzava la pretesa di portare al mondo una nuova salvezza attraverso mezzi umani rivoluzionari.

Questa prospettiva di fondo fu mantenuta anche dal suo successore Pio XII, già segretario di Stato di Papa Ratti, nella sua prima lettera enciclica *Summi Pontificatus*. Nel momento drammatico, segnato dallo scoppio del secondo conflitto mondiale, quando davanti al mondo si apriva l'abisso delle più terribili sofferenze, il Padre comune della cattolicità sentì il dovere di alzare la voce per elevare gli occhi e i cuori verso Dio, l'Unico, la cui verità e il cui amore potevano illuminare le menti e accendere gli animi, immersi nell'errore e nelle lotte, per imporre fine a questa tempesta e riordinare l'umanità smarrita secondo lo spirito cristiano. Il messaggio cruciale dell'enciclica si apriva con una constatazione, che toccava l'essenza del problema: «*All'inizio del cammino, che conduce all'indigenza spirituale e morale dei tempi presenti, stanno i nefasti sforzi di non pochi per detronizzare Cristo, il distacco dalla legge della verità, che egli annunziò, dalla legge dell'amore, che è il soffio vitale del suo regno*». Per quanto cruciale, dunque, possa essere stato il ruolo nefasto di questo o quel dittatore novecentesco, la radice più profonda e ultima del conflitto giaceva più in profondità, nel distacco della società dalla dottrina di Cristo, che un tempo aveva dato coesione spirituale all'Europa, nell'oblio della legge naturale e nel rifiuto di una norma di moralità universale, che, scatenando «*la tanto vantata laicizzazione della società*», aveva sottratto l'uomo, la famiglia e lo stato a Dio, portandoli ad «*un paganesimo corrotto e corruttore*»: «*Quando ebbero crocifisso Gesù si fece buio*». Di conseguenza, solo il ritorno a Dio e all'ordine imperniato sui valori cristiani poteva riportare l'umanità tormentata alla

Falliti i tentativi di mediazione, Pio XII scelse un'altra strada per condurre il gregge di Cristo attraverso gli scogli della guerra: un aiuto spirituale del Padre comune ai sofferenti

tranquillitas ordinis, alla vera pace basata sulla giustizia e sulla equità.

Falliti tutti i tentativi di mediazione di pace tra le parti nemiche, Pio XII scelse un'altra strada per condurre il gregge di Cristo attraverso gli scogli della guerra: un aiuto spirituale del Padre comune ai sofferenti, legato in particolare alla sua profonda devozione mariana, una diplomazia caritativa senza precedenti, che attraverso una fitta rete di organizzazioni e strutture ecclesiastiche universali aiutava i perseguitati e i bisognosi di ogni categoria, e l'elaborazione di una visione programmatica per il dopoguerra, che avrebbe garantito una pace giusta e duratura ancorata all'i-

spirazione cristiana e basata sulla solidarietà internazionale e sul rispetto della dignità e dei diritti naturali degli uomini e delle nazioni comprese le piccole e le vinte: *Opus iustitiae pax*. Contemporaneamente, attraverso le sottili trame della diplomazia, egli cercò di intervenire dove i suoi diplomatici venivano ancora accolti e, con discorsi pubblici, particolarmente i famosi radiomessaggi natalizi, si rivolgeva al popolo (cattolico e non) per offrirgli un orientamento morale e condannare, in modo chiaro, ma al contempo tale da non scatenare persecuzioni maggiori e non precludersi gli spazi per l'aiuto caritativo, i crimini indicibili del conflitto bellico totale, la *Shoah* in primis.

Quando il secondo conflitto mondiale volgeva al termine, un nuovo pericolo per la Chiesa cattolica si profilava all'orizzonte: l'espansione del comunismo, installatosi nell'Europa centro-orientale in conseguenza della guerra, e forte di influsso sociale anche in alcune parti dell'Europa occidentale, particolarmente in Italia e in Francia.

Il fermo anticomunismo del Pontefice e la contaminazione della storiografia postbellica con il discorso politico e ideologico, ebbero per conseguenza che non pochi storici vedevano il Pontefice come fanaticamente intransigente, incapace di superare fissazioni ideologiche in favore del pragmatismo politico e così co-responsabile della radicalizzazione della Guerra fredda. La realtà storica, ricostruibile grazie alla documentazione vaticana del pontificato recentemente messa a disposizione degli studiosi, offre invece un quadro ben più complesso e articolato. Esso presenta un Pontefice che, nonostante il chiaro rifiuto del comunismo e di qualsiasi compromesso ideologico con esso, da abile diplomatico, con una vasta esperienza nella pragmatica diplomazia vaticana, e da Padre comune dei cattolici, anche nei confronti di questo sistema totalitario, sentì il dovere morale di assistere il gregge affidatogli con ogni mezzo legittimo, fosse esso caritativo, spirituale o diplomatico, e non era alieno neanche alle trattative e alla possibilità di un accordo con le «democrazie popolari», a condizione che offrissero garanzie concrete per le libertà religiose e civili. Il dilemma fondamentale della diplomazia vaticana in questo periodo consisteva nel trovare il giusto equilibrio tra la difesa di ciò che considerava la verità assoluta e la gestione delle dinamiche politiche concrete, volte ad alleviare le sofferenze dei cattolici perseguitati e a favorire una risoluzione pacifica del conflitto⁶.

Finché sussisteva la speranza di un *modus vivendi* praticabile ed efficace, la diplomazia pontificia, come aveva fatto nel periodo tra le due guerre con i regimi ostili di allora, cercò di negoziare con la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Polonia, anche a costo di alcune concessioni. Ma, quando i regimi comunisti interruppero ogni dialogo e diedero il via a una palese offensiva anticattolica, la Santa Sede riconobbe la chiara intenzione di distruggere la Chiesa e giunse alla con-

clusione che la persecuzione non potesse essere fermata con gli sforzi diplomatici. Di conseguenza, il pragmatismo diplomatico fu di nuovo sostituito da una resistenza di principio.

La scissione emerse nel 1949; i suoi catalizzatori più rilevanti furono la condanna del cardinale József Mindszenty in Ungheria e il lancio dell'«Azione Cattolica» scismatica in Cecoslovacchia.

In risposta all'inasprimento della persecuzione comunista e alla conco-

Giovanni Paolo II focalizzò le sue energie sulla mobilitazione delle coscienze cristiane e sul rafforzamento dell'identità storica e culturale dei popoli europei

mitante diffusione delle idee comuniste in Occidente – in particolare in Italia e in Francia –, la Santa Sede adottò una strategia volta a stabilire confini netti tra cattolicesimo e marxismo. Tale strategia comportò la condanna di qualsiasi collaborazione intenzionale con l'ideologia o i sistemi politici comunisti attraverso una serie di decreti di scomunica emanati tra il 1949 e il 1951. Inoltre, essa mirava a mobilitare le coscienze e a promuovere la solidarietà spirituale e concreta con la Chiesa del silenzio, che poteva esprimere il proprio messaggio solo attraverso la sofferenza e la testimonianza.

In questo contesto, si offre un'altra riflessione – e correzione – storiografica. Una parte della storiografia tende a interpretare l'anticomunismo di Pio XII alla stessa stregua dell'anticomunismo di Harry Truman o di Dwight Eisenhower, o come lo interpretavano i leader comunisti al culmine della Guerra Fredda, ovvero come una dottrina politica di un attore politico in un conflitto politico. Tuttavia, questa interpretazione non tiene conto del fatto che l'anticomunismo di Pio XII era, in realtà, una visione primariamente pastorale e teologica della suprema autorità della Chiesa, in quella che il Pontefice percepiva come una lotta spirituale escatologica fra la cristianità e il comunismo. «*Essere con Cristo o contro Cristo: è tutta la questione*», affermò Pio XII nel suo radiomessaggio di Natale del '47.

Da ciò derivarono due conseguenze di fondo:

1. Pio XII, che vide nel comunismo un pericolo mortale per la civiltà cristiana, non interpretò il confronto con tale pericolo secondo la logica della Guerra Fredda, come uno scontro tra blocchi contrapposti, ma come una lotta, anzitutto spirituale, contro un male in contrasto con la legge divina e naturale, parte delle forze del male intese a rovesciare Cristo e la Sua Chiesa. La lotta contro un tale avversario non poteva limitarsi alla «difesa della libertà vuota di contenuto»⁷, né poteva appoggiare le ambizioni politiche delle potenze occidentali, ma doveva impegnarsi per l'edificazione di una società basata sui principi cristiani e sul diritto naturale;

2. Le «armi» principali di questo



scontro erano primariamente di carattere spirituale: la mobilitazione delle coscienze, imperniata sulla preghiera e la testimonianza. Ricordando l'atto con cui nel '42, in occasione del 25° anniversario delle apparizioni di Fátima, aveva consacrato «*tutto il mondo al Cuore Immacolato della Vergine Madre di Dio*», il Pontefice consacrò «*tutti i popoli della Russia*» al medesimo Cuore Immacolato.

Anche nel corso degli anni Cinquanta, appena la situazione internazionale sembrava schiarirsi, Pio XII non mancò di ravvivare i canali della diplomazia per tentare di esplorare i contatti verso l'Oriente, continuando tuttavia a chiedere, come il preliminare irrinunciabile, l'abbandono delle persecuzioni religiose e il rispetto per la verità. Le dure repressioni delle rivolte in Polonia e soprattutto in Ungheria nel 1956 lo convinsero, però, che una riconciliazione con i regimi comunisti era impossibile.

La novità del "dialogo" con i Paesi dell'Est Europeo nel rigido clima della Guerra Fredda ha rappresentato indubbiamente uno dei risvolti più complessi dell'azione diplomatica della Santa Sede durante i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI.

L'idea di ricercare una "prima presa di contatto" con i Paesi dell'Est Europeo si venne delineando nel mutato contesto storico-politico, frutto della distensione che iniziava a profilarsi nelle relazioni tra i due blocchi, negli anni Sessanta, e in parte rifletteva la convinzione di Papa Montini rispetto al ruolo che la Chiesa cattolica avrebbe potuto svolgere in quei frangenti politici, rappresentando di fatto una "forza morale" sul palcoscenico internazionale, autonoma e indipendente dalla logica dei blocchi, il cui obiettivo unanimemente riconosciuto dalla Comunità Internazionale era promuovere la pace, la giustizia e il rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo.

Sia Giovanni XXIII, in un primo momento, ma soprattutto Paolo VI, in seguito, stimarono opportuno che la Santa Sede, nel quadro delle contingenze storiche dell'epoca, inaugurasse un percorso teso a favorire la via del dialogo e della distensione, con l'obiettivo prioritario di garantire alla Chiesa cattolica, presente in quella parte dell'Europa, maggiori spazi di vivibilità e operatività, nella coscienza che quei regimi politici, dominati dalla ferrea ideologia comunista, sarebbero durati a lungo. A spingere il Papa in questa direzione erano *in primis* le tristi e drammatiche condizioni in cui tanti cattolici erano costretti a vivere, al di là della cortina di ferro. Vite dolorosamente segnate da due decenni di feroci persecuzioni.

Il disgelo e il passaggio dalla Guerra Fredda alla distensione da una parte, e il nuovo corso inaugurato dal Concilio Vaticano II dall'altra, rappresentano la cornice su cui furono avviati contatti tra la Santa Sede e il blocco comunista, senza coinvolgere mai direttamente Mosca. È noto come il grande tessitore di questo dialogo fu il cardinale Agostino Casaroli, che ha raccontato questa sua peculiare esperienza nel noto volume *Il martirio della pazienza*.

Il dilemma era resistere o trattare. Con i rischi e i prezzi che ciascuna delle due scelte avrebbe comportato, e di tutto questo Paolo VI era dolorosamente consapevole. Il 12 settembre 1965, ad un anno dal primo accordo firmato a Budapest da Casaroli, il Pontefice si recò alle Catacombe di Domitilla, luogo simbolo dei primi martiri cristiani, pronunciando parole accorate per «quelle porzioni della Chiesa che ancora oggi vivono nelle catacombe», quella «Chiesa che oggi stenta, soffre e a mala pena sopravvive nei paesi a regime ateo e totalitario». Ma poi aggiunse: «*La Santa Sede si astiene dall'alzare con più frequenza e veemenza la voce legittima della protesta e della*



San Giovanni Paolo II in Polonia nel giugno 1979

deplorazione, non perché ignori o trascuri la realtà delle cose, ma per un pensiero riflesso di cristiana pazienza e per non provocare mali peggiori».

A lungo Paolo VI e la sua Ostpolitik sono stati al centro di doppie e opposte valutazioni, di condanna e di esaltazione. Parte dell'episcopato, soprattutto all'epoca, vide con perplessità questo percorso, non cogliendo appieno come la politica orientale della Santa Sede avrebbe contribuito in modo notevole alla distensione a livello internazionale, compreso il sostegno dato al processo di Helsinki, divenuto fondamentale nel superamento della divisione del continente. Nonostante il successo limitato, quella scelta fu giusta, secondo il giudizio unanime della storiografia.

Neanche Giovanni Paolo II, il Papa della "caduta del muro", fece sospendere le trattative con l'Est europeo. Tuttavia, convinto della debolezza dei regimi comunisti, non le

considerò né l'unica, né la principale "carta in gioco", ma focalizzò le sue energie sulla mobilitazione delle coscienze cristiane, sul rafforzamento dell'identità storica e culturale dei popoli europei, ancorata al cristianesimo, e sul rinnovamento dell'unità del continente, che doveva nuovamente respirare con ambedue i polmoni. Questa mobilitazione contribuì in modo significativo al declino dei regimi comunisti.

Tuttavia, così come i suoi predecessori, neanche Giovanni Paolo II vide lo scopo dei suoi sforzi nella sola caduta del comunismo e nel ripristino di una libertà «vuota di contenuto», per citare ancora una volta Pio XII, ma piuttosto nella ri-cristianizzazione dei popoli europei. Questa sua speranza rimase però delusa.

I regimi storici, comunemente considerati "totalitari", appartengono ormai al passato. Non così il fenomeno stesso, che scaturisce dalla tentazione umana di voler "essere come Dio", controllare il modo di vivere e di pensare dell'umanità e di imporle le proprie convinzioni ideologiche. Lo rivela chiaramente anche Papa Leone XIV nella sua Lettera enciclica *Magnifica humanitas*, nella quale mette in guardia sull'evidenza che libertà e democrazia non vivono «soltanto di regole e procedure», non si riducono dunque a forme vuote di contenuti, per ritornare a Papa Pacelli, ma vivono di «*un rapporto leale con i fatti e di un reale orientamento al bene delle persone e del corpo sociale*», e dunque dalla fedeltà alla verità:

«Il disinteresse per la verità porta lentamente ma inesorabilmente a scivolare verso il totalitarismo, per il quale, come ha scritto la filosofa Hannah Arendt, i sudditi ideali non sono tanto quelli ideologicamente convinti, ma "la gente per la quale la distinzione tra fatto e finzione (cioè, la realtà dell'esperienza) e la distinzione tra vero e falso (cioè, i canoni del pensiero) non esistono più"»⁸.

¹ PIO XI, lettera enciclica *Quas primas*, in: «Enchiridion delle encicliche, vol. 5, Pio XI (1922-1939)», Bologna 1995, pp. 158-193; cfr. PIO XI, Lettera enciclica *Ubi arcano Dei*, in *ibidem*, pp. 10-61.

² Cfr. ERIC VOEGELIN, *Die politischen Religionen*, a cura di PETER J. OPITZ, München 1993.

³ PIO XII, *Discours et panégyriques* (1931-1938), Paris 1939, pp. 228-229.

⁴ *ASRS, AA.EE.SS.*, Stati Ecclesiastici, pos. 430b, fasc. 364, Pacelli nel colloquio con François Charles-Roux, 28 gennaio 1937.

⁵ THOMAS BRECHENMACH, *Der Heilige Stuhl und die totalitären Ideologien. Die März-Enzykliken 1937 und ihr innerer Zusammenhang*, in «Zur Debatte», 3 (2012), pp. 39-44.

⁶ EMILIA HRABOVEC, «*To Recommend Courage or Tolerate the Inevitable?*» *The Holy See and the Catholic Church in the Face of the Communist Regimes in East Central Europe between the Cold War and the Détente*, in «Churches and Religious Associations behind the Iron Curtain. From the Hungarian Revolution to the Prague Spring (1956-1968)», a cura di BEÁTA KATREBOVÁ BLEHOVÁ, Münster 2026, pp. 11-39.

⁷ PIO XII, Radiomessaggio a tutto il mondo in occasione del Natale, 24 dicembre 1955, online: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1955/documents/hf_p-xii_spe_19551224_cuore-aperto.html.

⁸ LEONE XIV, lettera enciclica *Magnifica humanitas sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale*, online: <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/encyclicals/documents/20260515-magnifica-humanitas.html>.

La denuncia del Sipri
sul divario tra spese in difesa e cooperazione

Paradossi del nostro tempo: sempre più armi ma meno aiuti allo sviluppo

di STEFANO LESZCZYNSKI

La spesa militare mondiale raggiunge livelli record, mentre diminuiscono le risorse destinate alla cooperazione internazionale e all'assistenza umanitaria. È il paradosso denunciato dal nuovo rapporto dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), che evidenzia un divario crescente tra gli investimenti nella difesa e quelli stanziati per le necessità delle popolazioni più vulnerabili. Una tendenza che rischia di compromettere non soltanto la sicurezza di milioni di persone, ma anche la stabilità politica internazionale.

Secondo i dati del Sipri, nel

to dei finanziamenti destinati all'Ucraina dopo l'invasione russa e dalle spese sostenute dai Paesi donatori per l'accoglienza dei rifugiati sul proprio territorio. Queste voci straordinarie hanno contribuito a portare gli aiuti complessivi a livelli record nel 2022 e nel 2023, nascondendo tuttavia la progressiva stagnazione delle risorse destinate ai programmi ordinari di sviluppo. Le riduzioni più consistenti hanno interessato soprattutto le infrastrutture economiche e la sanità, settori fondamentali per le comunità più fragili.

Le prospettive delineate dai ricercatori sono particolarmente preoccupanti. Secondo le stime del Sipri, nel 2028 il fabbisogno

di aiuti internazionali potrebbe raggiungere i 326 miliardi di dollari, in funzione dell'evoluzione dei conflitti armati, delle catastrofi naturali e delle altre emergenze globali. Il divario tra necessità e finanziamenti disponibili potrebbe così arrivare a 179 miliardi di dollari.

«Nonostante i bisogni legati all'assistenza umanitaria e allo sviluppo siano in continua crescita, assistiamo ormai da anni ad una riduzione delle risorse destinate a questo settore», denuncia Nan Tian, direttore del programma Sirpi sulle spese militari e la produzione di armamenti. Eppure, osserva il ricercatore, le risorse necessarie per colmare questo deficit rappresentano soltanto una piccola frazione dei nuovi finanziamenti destinati alla difesa.

Lo studio analizza nello specifico le politiche di Germania e Regno Unito, due casi emblematici della crescente competizione tra spese militari e cooperazione internazionale. In entrambi i Paesi, i governi hanno giustificato la riduzione degli aiuti con la necessità di rafforzare le capacità di difesa, nonostante i risparmi ottenuti contribuiscano soltanto marginalmente agli aumenti programmati per gli armamenti.

«Gli Stati più ricchi, in Europa e altrove, hanno aumentato drasticamente la spesa militare in risposta alle crescenti minacce alla sicurezza», osserva Xiao Liang, ricercatore del Sipri. Ma questa crescita è stata accompagnata da profonde riduzioni di altre voci di bilancio, compresi gli aiuti umanitari, con il rischio di alimentare nuove forme di insicurezza.

«Le capacità militari da sole non garantiscono la sicurezza», avverte Liang. Gli investimenti nella cooperazione possono infatti contribuire ad affrontare le cause profonde dell'instabilità, dalla povertà alla fragilità delle istituzioni, fino alla mancanza di servizi essenziali. Per questo, conclude il Sipri, gli aiuti allo sviluppo dovrebbero essere considerati complementari agli investimenti militari e non una voce di bilancio con cui competere. Una considerazione che riporta al centro del dibattito internazionale il rapporto tra sicurezza, solidarietà e costruzione di una pace duratura.



2025 la spesa militare globale ha raggiunto i 2.900 miliardi di dollari, il livello più elevato mai registrato, pari al 2,5% del prodotto interno lordo mondiale. Parallelamente, i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) mostrano una diminuzione degli aiuti pubblici allo sviluppo a partire dal 2024. Una contrazione che si verifica proprio mentre le necessità umanitarie raggiungono livelli senza precedenti. Il numero dei conflitti armati è ai massimi storici, le emergenze sanitarie e umanitarie diventano sempre più frequenti e prolungate, mentre numerosi Paesi in via di sviluppo continuano a confrontarsi con una povertà persistente, una crescita economica debole e un indebitamento sempre più forte.

I 34 Paesi membri e associati del Comitato di assistenza allo sviluppo (Dac) dell'Ocse rappresentano la principale fonte di finanziamento della cooperazione internazionale. Eppure, proprio questi Stati, che figurano anche tra i maggiori investitori nella difesa, stanno progressivamente riducendo il loro impegno. Il rapporto evidenzia come, per lungo tempo, spesa militare e aiuti allo sviluppo abbiano seguito andamenti sostanzialmente paralleli. Negli ultimi anni, invece, le due tendenze hanno cominciato a divergere nettamente, sullo sfondo di quella che gli autori definiscono la più profonda trasformazione del quadro della sicurezza internazionale dalla fine della Guerra fredda.

Il rallentamento degli aiuti strutturali, secondo il rapporto Sipri, era iniziato già nel 2021, ma era stato mascherato dall'aumen-

L'allarme di Aiuto alla Chiesa che Soffre: aumenta l'oppressione contro i cristiani nel mondo

L'ecatombe silenziosa

di CECILIA SEPPIA

«**C**i hanno immediatamente chiesto di convertirci e, quando ci siamo rifiutati, hanno iniziato a picchiarci. Ci hanno frustati. Legati e messo delle catene alle caviglie». Scampato ai suoi carnefici, Solomon Ako, un ragazzo cristiano di 33 anni proveniente da un piccolo villaggio nei pressi di Zaria, nella Nigeria, è stato rapito durante un assalto di miliziani estremisti e poi ha descritto ad Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs) torture disumane: per ore, lui e gli altri ostaggi venivano tenuti immersi nell'acqua fredda fino al collo, sotto la costante minaccia di morte se non avessero rinnegato la propria fede. La sua storia purtroppo non è un caso isolato ma il volto brutale di una catastrofe globale dei diritti umani. A mappare questa ecatombe silenziosa è il nuovo report di Acs, *Perseguitati e dimenticati? 2024-2026*, pubblicato il 27 ottobre.

Dai dati raccolti dalla Fondazione pontificia emerge che in più della metà dei Paesi esaminati (il 55%), l'oppressione contro i cristiani è nettamente aumentata rispetto al biennio precedente, in nessuno degli Stati analizzati si registrano miglioramenti, e oggi oltre 220 milioni di persone nel mondo sono direttamente esposte alle forme più efferate di persecuzione. «Dietro questi numeri atroci – dice Marta Petrosillo direttore del rapporto Acs – ci sono volti, persone, famiglie, comunità. Mi è capitato spesso di intervistare cristiani che hanno subito violenze, discriminazioni e anche persecuzioni e uno dei loro primi pensieri è stato appunto quello di chiedere in special modo a noi, fratelli nella fede, di non dimenticarli. In 20 anni di pubblicazione del rapporto abbiamo avuto cura di denunciare, analizzare ma anche far sì che il loro dramma sia conosciuto nel mondo e impedire che alla persecuzione si aggiunga l'indifferenza. Il silenzio dell'Occidente è davvero preoccupante».

Se si confrontano le analisi della fondazione con quelle del Global Terrorism Index 2026, emerge un dato inequivocabile: l'Africa subsahariana è diventata il principale focolaio della violenza islamista mondiale e anche epicentro di brutali persecuzioni contro i battezzati. Tra i Paesi più coinvolti ci sono Burkina Faso, Niger, Nigeria, Mali, Somalia e Repubblica Democratica del Congo. Qui la tipologia di violenza è devastante e punta alla pulizia etnica e religiosa. In Nigeria, soprattutto, l'intensificarsi degli attacchi perpetrati da miliziani e pastori Fulani radicalizzati nella Middle Belt ha trasformato interi villaggi in fosse comuni, provocando oltre 3,5 milioni di sfollati interni. Il rapporto documenta atrocità raccapric-

cienti, come il massacro della città di Yelewata, dove in una sola notte più di 200 cristiani sono stati trucidati a colpi di machete o bruciati vivi mentre dormivano. In Mozambico, in particolare nella provincia di Cabo Delgado, l'obiettivo dichiarato dello Stato Islamico è l'istituzione di un califfato regolato dalla Sharia: il bilancio parla di oltre 1.000 cristiani uccisi dal 2017, con pratiche che includono decapitazioni e il rapimento sistematico di donne e bambini.

Spostando lo sguardo verso l'Asia, le violenze cambiano forma ma mantengono la stessa identica ferocia, dividendosi tra la morsa totalitaria dei regimi comunisti e l'ascesa del nazionalismo religioso radicale. In Corea del Nord, la fede deve essere vissuta in una clandestinità così totale che i credenti nascondono la Bibbia persino ai propri coniugi. Chi viene scoperto affronta torture, lavori forzati o l'esecuzione; si stima che i cristiani rappre-



sentino anche una quota significativa dei circa 190.000 detenuti nei campi politici. In India, la retorica radicale Hindutva ha giustificato oltre 700 episodi di violenza anticristiana nel solo 2025, supportata da severe leggi statali "anti-conversione". Gli estremisti interrompono le liturgie, aggrediscono fisicamente i fedeli e arrivano a negare il diritto di sepoltura, costringendo le famiglie cristiane a riesumare i corpi dei propri cari. In Pakistan, la violenza si traduce nel dramma endemico dei rapimenti, delle conversioni forzate e dei matrimoni coatti di ragazze minorenni appartenenti alle minoranze religiose.

Il Medio Oriente, terra d'origine del cristianesimo, continua a vivere una minaccia esistenziale soprattutto la Siria dove dopo la caduta del regime di Assad nel dicembre 2024, la popolazione cristiana, già decimata dall'emigrazione, affronta una nuova ondata di terrore. Preoccupa anche la situazione in Nicaragua. L'aspetto più inquietante che emerge dal dossier di Acs è però il muro di gomma e l'indifferenza con cui queste notizie vengono accolte o peggio ignorate in Occidente, lette spesso attraverso la lente dei conflitti etnici, delle dispute per le risorse idriche e terriere o delle instabilità geopolitiche post-regime. Viene rimosso, quasi con imbarazzo, l'unico elemento che le vittime e i carnefici indicano con chiarezza: la specificità del martirio religioso.

Una guida dell'Universidade Católica Portuguesa e dello Scalabrini International Migration Institute

La cura in uno spirito di fraternità

Salute mentale e accompagnamento pastorale nelle crisi umanitarie

di ANDREA SARUBBI

Il modo in cui ci prendiamo cura degli altri dipende non solo da ciò che sappiamo fare ma anche da ciò che siamo capaci di riconoscere nella persona che abbiamo davanti. Una diagnosi può aiutare a individuare una condizione e a orientarne il trattamento ma non racconta tutta la storia di una persona. E conoscere la sofferenza che qualcuno ha vissuto, per quanto ne abbia segnato profondamente la vita, non significa sapere chi sia davvero, che cosa ami, in che cosa creda, che cosa tema e quanto abbia ancora da offrire.

Questa visione è al centro di *Salute mentale e accompagnamento pastorale nel contesto di crisi umanitarie: cura e speranza in uno spirito di fraternità*, una nuova guida presentata il 13 ottobre a Roma, presso il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Il documento affronta una questione sempre più urgente di fronte alle guerre, agli sfollamenti forzati e alle altre crisi umanitarie: come può la Chiesa accompagnare persone la cui sofferenza psicologica è profondamente intrecciata con le perdite subite, i legami spezzati, la cultura, la fede e l'incertezza sul futuro? Attraverso nove percorsi pastorali, il testo offre orientamenti per rafforzare le forme di cura già presenti nelle Chiese locali, riconoscendo al tempo stesso l'importanza della conoscenza, del discernimento e della collaborazione con i professionisti della salute mentale.

La guida nasce da un percorso di consultazioni avviato dal Dicastero nel 2024, che ha coinvolto Chiese locali e persone impegnate nell'azione umanitaria, molte delle quali accompagnavano gli altri mentre attraversavano esse stesse situazioni di crisi. Queste esperienze sono state messe in dialogo con le conoscenze contemporanee sulla salute mentale, l'antropologia cristiana e la teologia. La redazione e la revisione del documento sono state coordinate da Márcio Gagliato, esperto di salute mentale globale e consulente in ambito umanitario, da Peter Hanenberg, vicerettore dell'Universidade Católica Portuguesa, e da padre Aldo Skoda, dello Scalabrini International Migration Institute (Simi), con il contributo di numerosi altri collaboratori. L'Università e il Simi hanno promosso la pubblicazione e la giornata di studio in collaborazione con il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Anche Elaine da Silva, della Sezione ricerca e riflessione dell'organismo vaticano, ha collaborato alla preparazione dell'incontro.

Queste riflessioni toccano i fondamenti stessi della salute mentale. «Che cosa significa riprendersi, e verso quale orizzonte?», ha chiesto Gagliato presentando la guida. Il significato che attribuiamo a concetti come funzionamento, autonomia e resilienza influenza tanto la cura che offriamo quanto i risultati che ci propo-



niamo di raggiungere. Sostenere una persona mentre vive in mezzo alla violenza è indispensabile; fare dell'adattamento alla violenza l'orizzonte della cura sarebbe tutt'altra cosa. Allo stesso modo, una comprensione del benessere che voglia abbracciare l'esperienza umana deve lasciare spazio al lutto, alla responsabilità e alla vulnerabilità che attraversa i legami tra noi.

Prendere sul serio la conoscenza scientifica significa anche interrogarsi sulle domande, sulle definizioni e sugli strumenti di misurazione attraverso i quali vengono prodotte le evidenze. Fa parte dello stesso rigore scientifico comprendere ciò che un determinato risultato consente di affermare, a chi si applica e che cosa rimane al di fuori della sua portata. Il dialogo con l'antropologia cristiana richiede dunque più che assegnare la mente a una disciplina e l'anima a un'altra. Si tratta della stessa persona, e tanto gli approcci professionali quanto quelli pastorali devono essere disposti a esaminare i propri presupposti. Padre Skoda ha dato a questa distinzione una formulazione pratica ed etica: mentre il trattamento si rivolge a un disturbo, prendersi cura significa assumersi la responsabilità del bene della persona «nella sua interezza e nel tempo».

Per l'antropologia cristiana, il valore della persona precede qualsiasi valutazione delle sue capacità o delle sue possibilità di recupero. «Nessuna ferita psicologica potrà mai cancellare la dignità della persona umana», ha scritto suor Alessandra Smerilli, prefetto del Dicastero, nel suo messaggio per la Giornata mondiale della salute mentale, collocando questo tema nell'orizzonte dello sviluppo umano integrale. Tale affermazione ha conseguenze profonde: la dignità non può essere una ricompensa per aver ritrovato la salute, conquistato l'indipendenza o recuperato la capacità di essere utili. Riconoscere e valorizzare le capacità delle persone è importante ma il loro posto tra noi non dipende dalla possibilità di dimostrarle. Nessuno deve guarire per avere un posto tra noi.

Appartenere, a sua volta, significa molto più che ricevere sostegno. Significa far parte di una vita condivisa: essere ricordati, partecipare, avere qualcosa da offrire e anche qualcuno da cui ricevere. La guerra e lo sfollamento forzato

possono spezzare proprio questa vita in comune. Perdere la propria casa può significare anche perdere i ruoli e le responsabilità di sempre, i vicini, i riti quotidiani e quella continuità che ci permette di riconoscere la nostra stessa storia. Prendersi cura significa dare il giusto peso a queste perdite, senza ridurle a un semplice sfondo dei sintomi individuali.

La riflessione di Pascale Debbané sui nove percorsi pastorali ha dato a questa comprensione una profondità personale. Da bambina, crescendo in mezzo alla guerra, aveva ascoltato la promessa di pace di Cristo e si era chiesta che cosa potessero significare quelle parole. Più tardi, dopo aver lasciato il proprio Paese, una religiosa aveva iniziato a sedersi accanto a lei senza insistere perché parlasse, mentre un insegnante, leggendo con attenzione il suo diario ogni settimana, le offriva uno spazio per

Fraternità è riconoscere nell'altro qualcuno la cui vita ci riguarda, anche quando questo incontro mette in discussione le nostre certezze

esprimere ciò che ancora non riusciva a dire. «L'accompagnamento è un ascolto che si prolunga nel tempo», ha osservato. C'erano persone disposte a rimanerle accanto ancor prima che fosse pronta a raccontare la propria storia. Per la cura pastorale, questa esperienza racchiude anche una lezione teologica. L'annuncio cristiano è quello di un Dio che entra nella vulnerabilità umana; Cristo risorto porta ancora i segni delle sue ferite. La speranza non esige che troviamo una spiegazione alla sofferenza prima di poter accompagnare chi soffre. La preghiera può accogliere una domanda che rimane senza risposta. Una comunità può fare spazio al dolore senza interpretarlo come una mancanza di fede. Sono modi di vivere la relazione con Dio e gli uni con gli altri, non semplicemente tecniche per alleviare la sofferenza.

I nove percorsi danno espressione concreta a questa visione, collegando i fondamenti relazionali della cura alle responsabilità del discernimento. Accompagnare le persone che vivono con gravi condizioni di salute mentale e le loro famiglie richiede conoscenze adeguate, accesso al so-

stegno professionale e disponibilità a rimanere accanto a chi riceve un trattamento. L'invio a un servizio specialistico modifica le forme di aiuto disponibili ma non rende superflua la relazione di accompagnamento. Anche la competenza fa parte della responsabilità che nasce dalla fiducia riposta in noi da un'altra persona.

Questa responsabilità riguarda anche la comunità nei confronti di coloro che la servono. Un sacerdote o una religiosa che accompagna famiglie in lutto può portare con sé le proprie perdite; un volontario che sostiene gli altri può avere bisogno di uno spazio in cui parlare con sincerità della propria stanchezza. Considerare queste necessità come debolezze personali contraddice proprio quella comprensione dell'umanità che la cura dovrebbe custodire. L'insistenza di suor Smerilli sul fatto che «l'ascolto, poi, deve tradursi in azione» riguarda quindi anche le condizioni concrete in cui viene offerta la cura: formazione, collaborazione con i professionisti, sostegno alle famiglie, ma anche tempo e spazi affinché chi si prende cura degli altri possa a sua volta ricevere cura.

Questa stessa responsabilità supera i confini delle nostre comunità. In mezzo ai conflitti e alla crescente polarizzazione delle società, assistiamo a una profonda disautORIZZAZIONE dell'empatia: non semplicemente indifferenza di fronte alla sofferenza ma un clima in cui riconoscere il dolore di un'altra persona può diventare di per sé motivo di sospetto, quasi una forma di tradimento. Possiamo continuare a vedere la sofferenza dell'altro e, tuttavia, sentire di non poterla riconoscere, come se la compassione per lui diminuisse il nostro dolore o compromettesse le nostre convinzioni. Ma riconoscere la sofferenza altrui non significa equiparare esperienze o responsabilità, giustificare la violenza o rinunciare alla giustizia. Significa rifiutare che siano le divisioni tra noi a stabilire quali sofferenze meritino riconoscimento e in quali persone siamo ancora disposti a riconoscere la piena umanità.

È qui che la fraternità rivela una forza particolare. Ci invita a riconoscere nell'altro qualcuno la cui vita ci riguarda, anche quando questo incontro mette in discussione le nostre certezze. Coltivare ciò che vi è di umano nella cura significa accettare che anche noi possiamo essere trasformati dalle persone che accompagniamo. Le loro vite ci invitano a esaminare non soltanto l'aiuto che possiamo offrire ma anche i presupposti, le relazioni e le istituzioni attraverso cui lo offriamo. La persona che abbiamo davanti non è soltanto qualcuno a cui prestare aiuto. Ci chiama anche a diventare più pienamente umani, ricordandoci che la salute mentale è inseparabile dalle relazioni attraverso le quali ci riconosciamo, ci sosteniamo e ci prendiamo cura gli uni degli altri.

Trump: «molto presto» un incontro tra Putin e Zelensky

Regge la tregua a Oleshky

KYIV, 28. Non sono stati registrati incidenti durante le prime 30 ore di cessate il fuoco nella città di Oleshky, nella regione ucraina di Kherson, attualmente sotto controllo russo. Lo ha riferito il commissario per i diritti umani del Parlamento ucraino, Dmytro Lubinets, in un messaggio pubblicato questa mattina su Facebook. «Ciò – ha spiegato Lubinets – è stato possibile, tra l'altro, grazie alla costante comuni-

leader del Cremlino, Vladimir Putin, e il capo dello Stato ucraino, Volodymyr Zelensky, verrà organizzato «molto presto». «Verrà organizzato un incontro molto presto e credo che si possano fare notevoli progressi», ha affermato Trump ai giornalisti.

L'Unione europea si è intanto espressa sul colloquio telefonico, «avvenuto esclusivamente su base bilaterale», tra il premier nor-



cazione tra me e la commissaria per i diritti umani della Federazione Russa, Yana Lantratova. Siamo in contatto e stiamo coordinando l'attuazione degli accordi raggiunti». Anche la commissaria per i diritti umani russa Lantratova ha confermato che, nelle prime 30 ore di cessate il fuoco, non sono state registrate violazioni.

Sul piano diplomatico, inoltre, vengono confermati lievi progressi verso una possibile ripresa dei negoziati. Il presidente statunitense, Donald Trump, ha dichiarato che un incontro tra il

vegese Jonas Gahr Støre, il presidente finlandese Alexander Stubb e il presidente russo Vladimir Putin, a cui ne è seguito uno con il presidente ucraino Zelensky.

Sul terreno, fatta eccezione per il successo della tregua ad Oleshky, proseguono i raid reciproci. Almeno quattro persone, tra cui un bambino, sono rimaste ferite in un attacco russo contro un edificio residenziale a Khar-kiv. Una vittima e alcuni feriti, d'altra parte, vengono segnalati a seguito dei raid ucraini nella regione russa di Belgorod.

Israele, sul futuro della Knesset pesa il ruolo dei partiti arabi

CONTINUA DA PAGINA 1

quali ottengono fino ad ora 19 seggi, grazie a un incremento della lista Ra'am. Pesa su questo risultato la grande partecipazione al voto da parte dei loro sostenitori, che ha subito un'impennata rispetto al passato: nel 2022 fu del 53% e oggi sarebbe intorno all'80% nelle principali città arabe come Rahat, Kfar Qassem e Sakhnin.

Le formazioni, invece, al di sotto della soglia di sbarramento del 3,25% – utile per poter sedere alla Knesset – sono: Reservists (2,6%), People of Israel (1,6%) e Haredi Public (0,2%).

Si tratta di risultati certamente non definitivi, destinati a variare con il proseguimento dello spoglio. Sarà poi da valutare il successivo conteggio delle schede dei militari – che hanno votato per il 79,9%, con un incremento del 6,2% rispetto all'ultima tornata – e degli altri consensi espressi nelle cosiddette “doppie buste” (quelle in cui c'è il voto di diplomatici e militari all'estero, il cui conteggio inizierà solo verso mezzanotte e probabilmente si concluderà venerdì, secondo il direttore del Centro di controllo del comitato elettorale). Alta l'affluenza generale alla chiusura delle 22: il 77,7%, dato più alto dal 1999; mentre il numero complessivo dei votanti è stato pari a 5.695.682, con un aumento dell'affluenza di circa il 7,1% rispetto al 2022 (70,6%).

Se Netanyahu, già nel corso della notte ha invocato la formazione di un esecutivo «di destra» e «forte», opponendosi a un governo che dipenda da «partiti arabi antisionisti»; il leader de I Democratici (formazione progressista), Yair Golan, che si oppone al premier, su X ha evidenziato «l'opportunità di formare un governo in collaborazione con i cittadini arabi di Israele», smettendo di «avere paura e mettendo fine al razzismo». Il popolo «ha deciso a favore del cambiamento», ha dichiarato per parte sua Eisenkot, che ha aggiunto di voler fare «tutto il possibile» per formare un governo «sionista» che rappresenti «tutti i cittadini di Israele in egual misura», allontanando quindi potenziali nuove elezioni in caso di stallo.

Intanto, a risentire del clima di incertezza anche la Borsa di Tel Aviv, che apre in calo, e lo shekel si deprezza dell'1%. L'indice di riferimento Ta-125 crolla dell'1,7%, il Ta-35, che comprende le principali società quotate, perde l'1,5%. *(roberto paglialonga)*

DAL MONDO

Spagna: almeno 64 morti e decine di feriti per un incidente ferroviario vicino Toledo

È di almeno 64 morti e oltre 80 feriti il bilancio ancora provvisorio, del gravissimo incidente ferroviario avvenuto questa mattina alle 8.45 nella provincia spagnola di Toledo. Due treni ad alta velocità, uno della compagnia nazionale Renfe e l'altro dell'operatore privato Iryo, si sono scontrati nei pressi di Urda, lungo la linea che collega Madrid all'Andalusia. Secondo quanto riferito dall'emittente Cadena Ser, che cita fonti della Protezione civile, il numero delle vittime potrebbe aumentare nelle prossime ore, mentre proseguono le operazioni di soccorso e di recupero dei passeggeri rimasti intrappolati nei vagoni. Secondo le prime informazioni diffuse dalle autorità spagnole, un treno Ave della Renfe, partito dalla stazione madrilenia di Atocha alle 8 e diretto a Siviglia, avrebbe tamponato un convoglio Iryo fermo lungo la linea. Le ultime due carrozze del treno Iryo sarebbero uscite dai binari, finendo lungo un terrapieno, mentre almeno un vagone del convoglio Ave sarebbe deragliato.

Sudan: oltre 100 vittime per un attacco contro un mercato a Nyala

Più di 100 persone, tra cui molte donne e bambini, sono state uccise in Sudan in un attacco con droni attribuito all'esercito di Khartoum contro un affollato mercato a Nyala, nel Darfur meridionale. A denunciarlo, un'organizzazione per i diritti umani che monitora la violenza nel Paese, Emergency Lawyers, secondo cui i feriti sono 113. In un altro attacco nel Kordofan meridionale almeno cinque persone sono morte e altre 6 sono rimaste ferite a seguito di raid condotti contro tre siti minerari nell'area di El Leri: da tempo la Società sudanese per le risorse minerarie accusa i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) di attacchi nella zona. Droni hanno colpito poi una grande stazione elettrica che serve lo Stato di Khartoum: l'Onu ha avvertito che le azioni contro le infrastrutture energetiche mettono ulteriormente a rischio milioni di persone.

Oltre 10.000 casi di Ebola in Africa La maggioranza in Repubblica Democratica del Congo

In Africa sono stati registrati oltre 10.000 casi di Ebola, la stragrande maggioranza dei quali nella Repubblica Democratica del Congo, epicentro dell'epidemia in corso da maggio scorso. Il virus ha colpito 10.060 persone e causato 4.887 decessi nel solo territorio congolese, dove – riferisce l'Istituto nazionale di sanità pubblica – il tasso di letalità si aggira intorno al 50%. Ebola si è inoltre diffusa in Nigeria, in Kenya e, in precedenza, in Uganda. Secondo Save The Children, sono i bambini a pagare il prezzo più alto: dall'inizio dell'emergenza in Congo, oltre 1.900 bambini hanno perso uno o entrambi i genitori o caregiver, in media quasi due piccoli al giorno sono rimasti orfani, con gravi conseguenze per la loro sicurezza e il loro benessere.

In viaggio verso gli Usa con la famiglia

Bolsonaro in fuga dal Brasile

BRASILIA, 28. Dopo la sconfitta al ballottaggio presidenziale di domenica, vinto da Luiz Inácio Lula da Silva, Flávio Bolsonaro fugge dal Brasile per riparare negli Stati Uniti. È indagato in patria per presunti atti di corruzione, riciclaggio di denaro, evasione valutaria e irregolarità finanziarie. Già ieri sera su alcuni media brasiliani e statunitensi si era diffusa la notizia dell'arrivo del senatore di estrema destra, della moglie e delle due figlie in Florida, accolto dal fratello Eduardo, che per sottrarsi ad un mandato di arresto dal 2025 vive tra Orlando e Miami.

Poi stamani le autorità argentine hanno riferito sui canali social della Direzione nazionale delle migrazioni di Buenos Aires che Bolsonaro e la famiglia hanno attraversato il valico di frontiera della provincia argentina di Misiones, in possesso di documenti di viaggio «validi», e si sono successivamente imbarcati su un volo per Guayaquil, in Ecuador. Da lì l'aereo è ripartito, facendo rotta verso nord, secondo siti specializzati.

Nelle scorse ore la polizia federale del Brasile aveva annullato i passaporti del senatore, una volta certificato che non erano stati consegnati alle autorità come disposto dal magistrato della Corte suprema brasiliana, Alexandre de Moraes. Ma Flávio Bolsonaro è in possesso anche della



cittadinanza italiana dal 2023, ricorda la stampa regionale, che ritiene come il politico possa aver usato un passaporto italiano per lasciare il Brasile. Un funzionario del dipartimento di Stato americano ha intanto fatto sapere che Washington è favorevole al rilascio dei visti ai quattro, in modo da consentire loro l'ingresso negli Usa.

La fuga di Bolsonaro è giunta al termine di una giornata convulsa in cui l'ex candidato alla presidenza aveva fatto perdere ogni traccia di sé, mentre gli alleati del Partito liberale riconoscevano la vittoria di Lula. Da parte sua, il presidente rieletto domenica per la quarta volta ha definito «un atto vergognoso» la partenza di Bolsonaro per gli Stati Uniti: «Avrebbe potuto restare e dimostrare che le accuse contro di lui non sono vere», ha dichiarato.

CONTINUA DA PAGINA 1

centrazione media globale, informa l'Omn, ha raggiunto 423,9 parti per milione, con un aumento di 3,5 parti per milione rispetto al 2023: si tratta dell'incremento annuale più consistente dall'inizio delle misurazioni moderne, avviate nel 1957. Rispetto all'epoca preindustriale, precedente al 1750, la concentrazione di CO è cresciuta del 52%. Anche il metano, con 1.942 parti per miliardo, e il protossido di azoto, con 338 parti per miliardo, hanno toccato livelli record, superando rispettivamente del 166% e del 25% i valori preindustriali.

All'origine di questa crescita vi sono soprattutto le emissioni prodotte dalle attività umane, in particolare dall'utilizzo di carbone, petrolio e gas naturale. A queste si sono aggiunti, nel 2024, gli effetti degli incendi, che hanno liberato grandi quantità di carbonio nell'atmosfera. Il fenomeno è stato aggravato dalla ridotta capacità degli ecosistemi terrestri e degli oceani di assorbire la CO, una funzione fondamentale per contenere l'accumulo dei gas serra. La questione preoccupa gli scienziati anche per il rischio di un circolo vizioso: il riscaldamento globale può favorire condizioni più propizie agli incendi e indebolire la capacità degli ecosistemi di trattenere il carbonio. Allo stesso tempo,

un oceano più caldo potrebbe assorbire una quantità inferiore di anidride carbonica. Una parte crescente delle emissioni resterebbe così nell'atmosfera, contribuendo ad alimentare ulteriormente l'aumento delle temperature.

Uno degli aspetti più allarmanti del rapporto riguarda la durata degli effetti delle emissioni. L'anidride carbonica può rimanere nel sistema climatico per tempi molto lunghi: una parte viene assorbita dagli oceani e dagli ecosistemi terrestri, mentre un'altra permane nell'atmosfera per secoli o anche più a lungo. Per questo motivo, le emissioni accumulate oggi continueranno a influenzare il clima anche nel futuro, ben oltre la durata delle attività che le hanno prodotte.

Il riscaldamento non si traduce soltanto in temperature più elevate. L'aumento dell'energia trattata dal sistema terrestre contribuisce a intensificare diversi fenomeni climatici, mentre il progressivo riscaldamento degli oceani e lo scioglimento dei ghiacci alimentano l'innalzamento del livello dei mari. Si tratta di cambiamenti che possono avere conseguenze durature sugli ecosistemi, sulle risorse idriche, sulla produzione agricola e sulle condizioni di vita delle popolazioni, soprattutto nelle aree più esposte agli eventi estremi. L'Omm ha già evidenziato come il riscaldamento

degli oceani e l'innalzamento del livello marino possano produrre effetti irreversibili per centinaia di anni.

Di fronte a questo scenario, il rapporto richiama l'importanza di ridurre rapidamente le emissioni e rafforzare il monitoraggio dei gas serra. La priorità riguarda soprattutto la CO: raggiungere emissioni nette pari a zero è essenziale per arrestare la crescita della sua concentrazione atmosferica e limitare il riscaldamento futuro. Parallelamente, occorre preservare e rafforzare gli ecosistemi capaci di assorbire carbonio, dalle foreste agli ambienti marini, senza considerarli un sostituto della riduzione delle emissioni. I dati dell'Omm descrivono dunque una sfida che non riguarda soltanto il futuro, ma il presente. La concentrazione dei gas serra continua ad aumentare e i suoi effetti si accumulano nel tempo. Le decisioni adottate oggi in materia di energia, tutela degli ecosistemi e politiche climatiche contribuiranno a determinare l'entità dei cambiamenti che le generazioni future saranno chiamate ad affrontare. Ridurre le emissioni non può cancellare immediatamente il riscaldamento già prodotto, ma resta uno strumento fondamentale per limitarne la portata e contenere le conseguenze destinate a protrarsi nei secoli a venire. *(francesco citterich)*

Un'eredità che peserà per secoli

Nel libro «Sarò la tua voce. La storia di Dea e il dolore di una generazione»

La testimonianza di Mirna

di GIUSEPPE SURIANO

Il 4 ottobre 2024 Anna Dea Mastronardi Fiore si toglieva la vita nella casa di famiglia di Tinchì, frazione di Pisticci, paese della Basilicata. Aveva 16 anni e fino a poche ore prima aveva scattato selfie con i compagni, fatto una visita dal dentista e pubblicato un tik tok.

Non un segnale di allarme, tanta apparente serenità, o forse quella che, in modo troppo superficiale, si è soliti chiamare

di Matera-Irsina, monsignor Giuseppe Caiazza e monsignor Benoni Ambarus, vicini alla sua persona e al suo percorso di fede, prima che al suo impegno.

Mirna e i suoi amici dell'associazione sono diventati un vulcano di idee. Tra queste c'è il concorso Cara Dea, che offre agli studenti la possibilità di esprimersi con una lettera indirizzata proprio alla ragazza scomparsa, una sorta di cassetta delle lettere per raccogliere disagio e per offrire loro quello che Dea forse

loro dolore, fortissimo e assurdo: non si sentono visti, non si sentono adeguati non solo alle aspettative di noi adulti, ma alle aspettative di quel mondo virtuale che li vuole tutti magri, belli, tutti con i capelli lisci, con le stesse scarpe e lo stesso giubbotto. E noi andiamo nelle scuole a urlargli ribellatevi, ribellatevi a chi vuole uccidere la vostra originalità e sappiate che invece siete meravigliosi per quello che siete, con il talento che avete dentro».

Simone Tempia, scrittore e creatore del personaggio di Lloyd, il celebre maggiordomo immaginario al centro dei suoi libri, ha colto l'importanza del suo percorso e si è reso disponibile a collaborare in forma gratuita come presidente di giuria del concorso.

«Mirna è futuro – ha detto – Mirna è domani. Non è nostalgia, non è guardarsi alle spalle, non è rimorso. Questo mi ha legato a lei: il suo saper trasformare il dolore in azione, in cambiamento per gli altri, in supporto, in iniziativa. Non è una cosa che riescono a fare in molti. Sono le persone che cambiano un po' il mondo».

La storia di Mirna è diventata anche un libro, *Sarò la tua voce. La storia di Dea e il dolore di una generazione* (Milano, Mondadori, 2026, pagine 216, euro 18,50) in cui Mastronardi traccia un cammino di consapevolezza personale che diventa abbraccio a una generazione e al suo dramma spesso nascosto. La sua è la narrazione brillante e ben scritta di una madre che si spoglia di ogni difesa per portare uno sguardo limpido sui giovani.

Parte dalla nascita di Dea e del loro intensissimo rapporto («Un amore smisurato corre il rischio di strabordare, trascendere i confini, e dimentico che, ogni tanto, entrambe ne paghiamo il prezzo»). E poi c'è il racconto di quel 4 ottobre: tesi-sime le pagine in cui racconta il viaggio in auto di quel giorno, di ritorno da una conferenza, fino alla bella intuizione dell'associazione e al suo percorso.

Una lettura acuta è quella della teologa Carmela Romano, che vi coglie un viaggio intenso tra

non ha avuto, qualcuno a cui rivolgere la propria domanda viva di aiuto. A questa iniziativa se ne sono aggiunte nel tempo molte altre, come uno sportello gratuito per il disagio psicologico.

La più grande forza della proposta, però, è insita nella testimonianza: Mirna entra nelle

È la narrazione di una madre che si spoglia di ogni difesa per portare uno sguardo limpido sui giovani. Un cammino di consapevolezza personale che diventa abbraccio a una generazione e alla sua angoscia spesso nascosta

normalità. Sua madre Mirna l'aveva cresciuta da sola, senza la figura paterna, figlia unica, non aveva che lei. «Dea viveva con questo telefono in mano come un prolungamento del suo corpo» racconta la madre. Non era una persona sconosciuta, Mirna Mastronardi, già prima di quel giorno. Nel 2023 era diventata Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, onorificenza conferita da Sergio Mattarella per le attività dell'associazione Agata-Volontari contro il cancro, nata dalla capacità di reagire a un tumore con azioni di supporto alle donne colpite dallo stesso dramma. Questa volta però tutto era diverso: non c'era più niente da «salvare».

Questa consapevolezza non le impedì però un immediato sussulto, proprio nei giorni successivi a quel dramma, suggerito dal suo modo particolare di affrontare il dolore e provare a dargli senso: Dea non poteva vivere, ma la sua storia, la sua vita e la sua mamma potevano essere di aiuto a molti altri, che forse soffrivano in silenzio come lei. Ne è nata subito una associazione, Dea per sempre ODV Ets, sorta con l'idea di tendere una mano agli adolescenti e alle loro famiglie in difficoltà, per sensibilizzare le istituzioni e l'opinione pubblica sui temi del disagio giovanile e della prevenzione del suicidio.

È un impeto che ha dovuto affrontare anche qualche pregiudizio: c'è chi ha considerato questo impegno «troppo fresco» rispetto al dramma, chi ha voluto bollare il suo sforzo attivo, quello di una madre disperata, persino come protagonismo.

«Per me è una questione di sopravvivenza» aveva confessato agli amici pochissimi giorni dopo i funerali. Mirna ha scelto di andare avanti, anche perché, assieme ai pregiudizi, c'è stata anche la compagnia di tanti che invece hanno scelto di starle accanto, suoi amici, istituzioni, amici e amiche di Dea, e tra questi anche i due pastori della Chiesa locale, che si sono avvicinati in questi anni come vescovi nella Diocesi



Particolare dalla copertina

scuole, parla ai ragazzi, parla di Dea, parla di sé. Ne nasce un dialogo franco, commosso e spesso trasformante.

«Io sono una madre che ha sbagliato», è l'incipit del suo discorso, che parte da un'autocritica sincera che va subito al cuore. Non c'è nulla di risolto, in lei e nel suo racconto. Sono tante le piccole-grandi fioriture sorte da

Nel suo desiderio di tendere una mano agli adolescenti e alle loro famiglie in difficoltà, l'autrice ha dovuto affrontare anche qualche pregiudizio: c'è chi ha considerato questo impegno «troppo fresco» rispetto al dramma subito

questa sincerità. Per esempio, gli studenti del Liceo Galilei di Siena, commossi dalle parole di Mirna, sono scesi in Basilicata per essere presenti al momento pubblico in occasione di quelli che sarebbero stati i diciassette anni di Dea, il 6 febbraio scorso.

«I ragazzi – è il racconto di Mirna – dopo gli incontri fanno la fila per abbracciarci ed è in quel momento che sussurrano le loro verità al nostro orecchio. In quel momento ci raccontano il

diverse forme del dolore: il dolore della solitudine digitale, il dolore della performance senza riposo, il dolore del corpo estraneo, il dolore del futuro, il dolore dell'invisibilità emotiva.

«Mirna ha deciso non di spiatellare un dolore, ma di metterlo a disposizione degli altri» ha detto il vescovo Ambarus alla prima presentazione del libro. «Questa testimonianza ci porta a fare i conti con il mistero della vita, non per mettere inquietudine, ma per collocarci nella vita stessa».



Immagine tratta dal film di Murnau del 1926

«Faust» di Friederich Wilhem Murnau compie cento anni

Quell'eterna ombra dell'«homo doctus»

di TOMMASO BIANCHINI

Friedrich Wilhelm Murnau era uno dei grandi registi della Repubblica di Weimar, insieme a Fritz Lang e agli altri pionieri che in quegli anni inventarono un cinema nuovo, un cinema che non si limitava più a registrare la realtà davanti alla macchina da presa, ma costruiva mondi, incubi, fantasie, paesaggi mentali.

La storia di *Faust*, film di cui quest'anno ricorre il centenario, è quella di Johann Wolfgang von Goethe, naturalmente, ma non soltanto. Perché *Faust* è

Goethe ne fece uno dei grandi testi della storia della letteratura europea. Murnau un'opera che è insieme letteraria e cinematografica, popolare e spettacolare

una storia molto più antica del poema di Goethe: è una leggenda popolare tedesca risalente all'incirca al millecinquecento, quella dell'*homo doctus* schiacciato dai limiti imposti alla natura umana che scende a patti con il diavolo. Goethe ne fece uno dei grandi testi della storia della letteratura europea, Murnau un'opera che è insieme letteraria e cinematografica, popolare e spettacolare.

All'inizio del film abbiamo il diavolo, Mefistofele, che è Emil Jannings, un attore straordinariamente bizzarro, eccentrico, grottesco. Mefistofele scende sulla terra e porta con sé la peste. Un villaggio è colpito dalla malattia, la gente comincia a morire, e Faust, che è un vecchio sapiente, studioso di libri e di formule matematiche, cerca disperatamente un rimedio. E tuttavia, le leggi della natura, della fisica e dell'universo gli risultano insufficienti al punto da cadere nella più mefistofelica delle tentazioni: se la scienza non basta, forse occorre rivolgersi al diavolo.

Quella del Dottor Faust è la storia di un uomo che scopre i limiti della conoscenza. Un *leitmotiv* del cinema tedesco di quegli anni, un tema che ritroviamo in tanti film. Basti pensare al celebre *Dottor Mabuse* di Fritz Lang, alla sua volontà di potere, o ancora a *Il gabinetto del dottor Caligari* di Robert Wiene.

Il diavolo di Murnau è un personaggio fittizio, ma è anche il simbolo della tentazione umana; la peste è una malattia, ma è anche il simbolo del male che si insinua nella società; il viaggio nel cielo di Faust e Mefistofele è un viaggio fiabesco, ma è anche, simbolicamente, il tentativo di fuga dell'uomo dai propri limiti. E queste sono solo alcune delle ragioni per le quali questo film appare

ancora tanto impressionante.

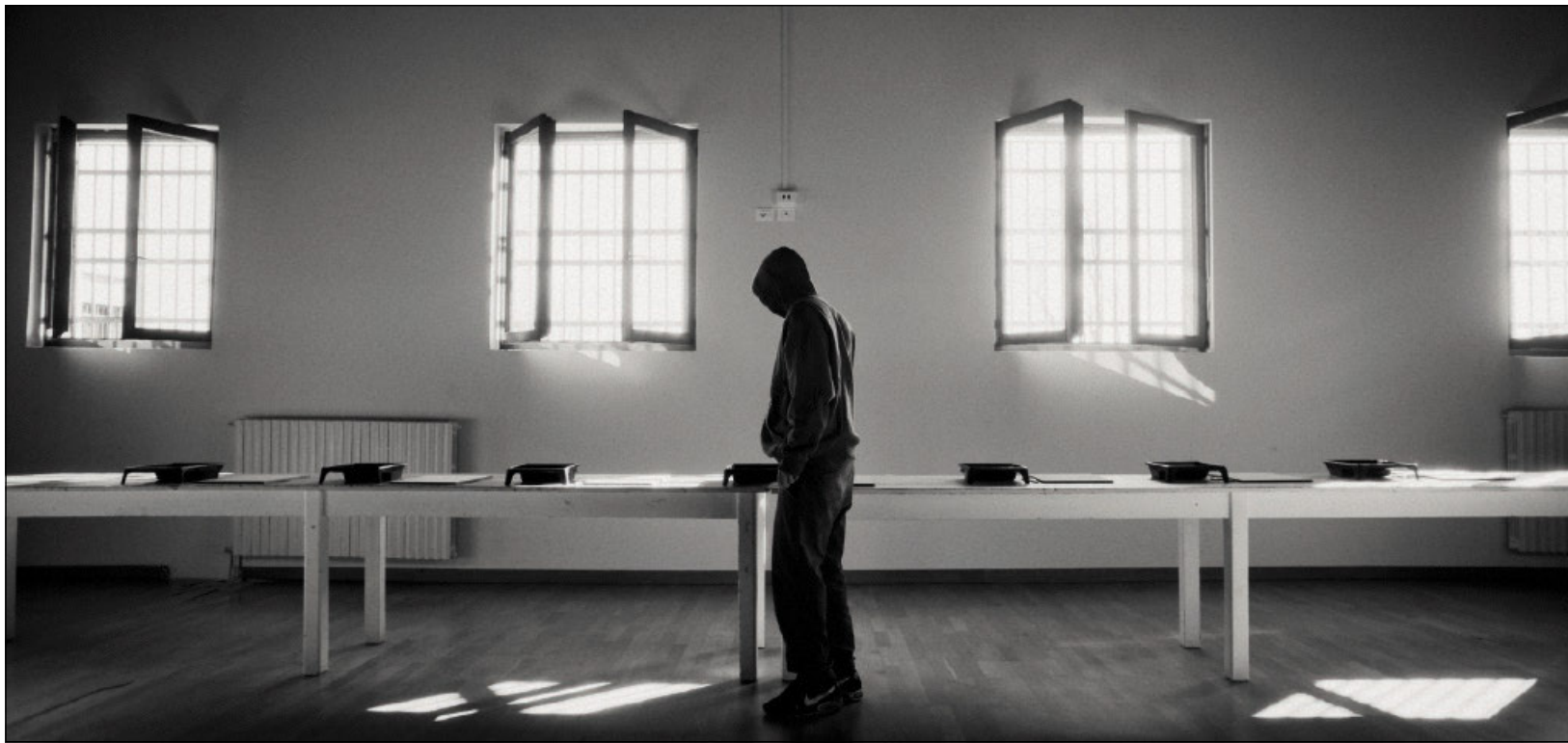
Il personaggio più impressionante forse è lo stesso Mefistofele. Non è il diavolo fascinosamente elegante che vedremo in tanti film successivi. È una creatura corpulenta, quasi buffonesca, che si muove come un clown, ma che è capace di distruggere una città. Un personaggio in cui il comico e il terribile stanno insieme, come spesso avveniva nel cinema della Repubblica di Weimar. E poi c'è Gretchen, o meglio, Margherita, che è l'altra faccia del film. Se Mefistofele appartiene alla dimensione del grottesco, Margherita appartiene a quella dell'amore. Perché Faust ha cercato la conoscenza, la giovinezza, il piacere, ma, naturalmente, sarà l'amore a salvarlo.

Nel 1926 Murnau aveva alle spalle un cinema già ricchissimo. *Faust* arriva dopo *Nosferatu*, dopo *L'ultima risata*. È uno dei punti più alti di quella stagione del cinema tedesco che la Repubblica di Weimar aveva reso possibile: una Germania uscita sconfitta dalla Prima guerra mondiale, povera, tormentata, politicamente instabile, ma capace di una fioritura artistica straordinaria. Come è accaduto tante volte nella storia, una società in crisi produce anche una quantità enorme di invenzioni artistiche. Il cinema tedesco di quegli anni ne fu una delle dimostrazioni più evidenti. E *Faust* è forse il film dove questa tendenza al fantastico arriva più lontano. Non c'è realismo nella messinscena, eppure c'è qualcosa di profondamente reale nella paura che lo attraversa: la paura della malattia, della morte, della perdita, della tentazione, della colpa. È il mondo di

Il viaggio nel cielo di Faust e Mefistofele è un viaggio fiabesco, ma è anche, simbolicamente, il tentativo di fuga dell'uomo dai propri limiti

una società che ha conosciuto la guerra e che vive ancora dentro le sue tragiche conseguenze.

Dopo *Faust* Murnau partirà per l'America e realizzerà *Aurora*, uno dei grandi capolavori della storia del cinema hollywoodiano. *Faust*, con il suo gusto per l'ombra, per l'assurdo, per l'incubo, per la fiaba e per il fantastico, oggi può forse apparire eccessivo, perfino un po' ingenuo, ma è proprio in questa apparente ingenuità che esso trova la sua forza. Perché il cinema, allora, poteva ancora permettersi di credere alle immagini. E poche immagini, nella storia del cinema, sono più belle e più terribili di quelle di Mefistofele che apre le sue ali sopra la città.



Nel documentario «Giudecca», scritto e diretto da Maria Tilli

Fili e forme d'arte oltre le sbarre

di EDOARDO ZACCAGNINI

Diverse vite e il carcere della Giudecca, nella laguna di Venezia, tra i pochi rimasti a ospitare solo donne. Diverse storie in bianco e nero, di dolore, reati commessi, reclusione, relazioni tossiche, padri o mariti a dir poco disfunzionali, richieste di aiuto, violenze ricevute e inferte, errori, amori sopravvissuti, per i figli ad esempio. Diverse donne riflettono sul loro passato e sul presente, mostrando, ognuna a modo suo, un cammino interiore non rassegnato, a volte di cambiamento visto, anche se complesso e intriso di difficoltà. Diversi racconti prendono forma negli spazi dell'ex monastero divenuto penitenziario, dove si portano avanti attività di reinserimento attraverso la cultura: una di queste è il laboratorio d'arte a cui partecipano le diverse te-

stimonianze incontrate, ascoltate, accolte senza giudizio dal documentario *Giudecca*, presentato alla Festa del Cinema di Roma nella sezione *Special Screenings*.

Prodotto da Cross Productions e Underdog Film con Rai Cinema, scritto e diretto da Maria Tilli con le musiche di Dardust, è il racconto di alcune detenute coinvolte nell'esperienza creativa di un laboratorio organizzato dagli artisti StenLex, presso il penitenziario. Dice una didascalia all'inizio di *Giudecca*: «Gli artisti StenLex introducono il processo dello "Stencil Poster". Partono da una fotografia che viene poi incisa, distrutta. Strappando le matrici di carta, dal contrasto tra bian-

chi e neri, le protagoniste faranno affiorare il proprio volto». È un lavoro a tappe, quello delle detenute, mentre il loro quotidiano scorre tra gli spazi rarefatti della Giudecca,

È il racconto di detenute impegnate in un laboratorio creativo perché nell'ex monastero divenuto penitenziario sono promosse attività di reinserimento attraverso la cultura

non claustrofobici, più luminosi che cupi, non privi di spazi all'aperto, lineari, puliti, tra le antiche architetture del carcere, inquadrare con cura dalla regista.

Nel loro agire, tra lavoro e piccoli gesti ordinari, le protagoniste si raccontano oggi tra passato e presente, tra memoria, fatica e desideri, con generosa, tesa, lucidità. I loro corpi sono seduti di fronte alla telecamera, oppure si muovono nel quotidiano e nel laboratorio. Pievano le lenzuola, ridono, cucinano, riparano una tubatura intasata, stendono, ballano, pregano, mentre compongono una sorta di doppio autoritratto, in qualche modo

intrecciato: il primo, verbale e visivo, è composto dalla relazione con la telecamera e dalle loro confessioni forti e toccanti. Il secondo, sotto la guida degli artisti, passa per l'attività manuale ed è un momento distensivo, impegnativo, costruttivo, eseguito con elementi prima aggiunti e poi eliminati, con una foto elaborata attraverso strati di materia e colore, poi riportata a una sorta di nuova origine, con l'immagine di partenza trasformata in qualcosa'altro, che rappresenta, simbolicamente, in qualche modo, quell'identità personale complessa e dinamica che, anche attraverso l'arte, è più visibile e continua a formarsi, a farsi consapevole.

Per realizzare le loro opere, spiega la carta stampa del documentario, queste donne «devono andare a fondo di loro stesse: e così, mentre il ritratto prende forma, si raccontano». Le loro creazioni, concrete e meditative, strumenti di autosservazione, si incastano tra le testimonianze: nel lavoro più ampio di elaborazione di un vissuto pesante, ma non definitivo, reso vivo dal lavoro su stesse che mette in movimento la loro storia, la loro condizione, non impermeabile a quella luce che si infila tra le grate della Giudecca, gettando i suoi fili e le sue forme oltre le sbarre.

Nicola Zitara rilegge l'unità d'Italia e le origini del divario tra Nord e Sud

Una storia ancora aperta

di SARA COSTANTINI

La questione meridionale appartiene a quelle pagine della storia italiana che, pur sembrando affidate al passato, continuano a interrogare il presente. Cambiano i linguaggi e le categorie con cui viene affrontata, ma resta aperta la domanda sulle origini del divario economico e sociale tra Mezzogiorno e resto del Paese. È in questo orizzonte che si colloca *L'unità d'Italia. Nascita di una colonia* (Milano,

dere la lunga durata della questione meridionale.

Comprendere la condizione del Sud significa risalire alle radici storiche delle disuguaglianze. Non basta osservare gli squilibri economici del presente: per l'autore, occorre individuarne l'origine. Da qui la tesi centrale secondo cui il processo unitario avrebbe contribuito a creare un rapporto asimmetrico tra Nord e Sud, con conseguenze sullo sviluppo del Mezzogiorno nel lungo periodo. Una lettura che si inserisce

La vicenda familiare dell'autore

s'inserisce in una riflessione che investe

le disuguaglianze nel Mezzogiorno.

E la criticità della questione contadina

Jaca Book, 2026, pagine 160, euro 16) di Nicola Zitara.

Il volume intreccia memoria personale e analisi politica. Il ritorno dell'autore nella sua Calabria diventa l'occasione per ripercorrere una vicenda collettiva attraverso il ricordo delle origini contadine e il legame con una terra segnata da difficoltà economiche, ma anche da una vivace elaborazione culturale. La storia familiare si inserisce così in una riflessione più ampia sul lavoro, sulle disuguaglianze e sul destino del Mezzogiorno.

La centralità della questione contadina attraversa l'intero libro. Non è casuale il richiamo a Pierre Jalée, secondo cui «il Terzo mondo è un mondo contadino»: un'affermazione riferita alle realtà extraeuropee, certo, ma che richiama anche il Mezzogiorno italiano, dove fino agli anni Cinquanta gran parte della popolazione viveva ancora di agricoltura. Per Zitara, proprio la vicenda dei contadini meridionali costituisce una delle chiavi per compren-

nella tradizione del meridionalismo più radicale e si sviluppa attraverso gli strumenti del materialismo storico. Il Risorgimento viene riletto alla luce del conflitto tra classi sociali: dalle rivolte contadine seguite alla spedizione dei Mille al brigantaggio, dal massacro di Bronte ai Fasci siciliani, fino alle mobilitazioni del Novecento. Vicende differenti vengono ricondotte a



Hayez, «I vespri siciliani» (1846)

una lunga storia nella quale la questione nazionale si intreccia con quella sociale. La forza del volume sta anche nella volontà di confrontarsi con letture ormai consolidate della storia, proponendo una chiave interpretativa diversa e destinata ad alimentare il dibattito storiografico.

La prospettiva della «colonia interna» resta però uno degli aspetti più discussi. La storiografia prevalente tende infatti a ricondurre il divario tra Nord e Sud a una pluralità di fattori economici, istituzionali, politici e sociali, piuttosto che a un unico rapporto di subordinazione. Proprio questa distanza dalle interpretazioni più consolidate rappresenta uno degli elementi che invita a riflettere sulle cause profonde delle persistenti disuguaglianze territoriali italiane.

Più che nelle risposte che propone, la parte interessante è nelle domande che continua a porre il libro. Perché il divario tra Nord e Sud continua a riproporsi? Quali dinamiche storiche hanno contribuito a consolidarlo? Quali responsabilità hanno avuto le istituzioni e le classi dirigenti? Domande che ci ricordano quanto la questione meridionale sia una sfida ancora attuale.



Due fotogrammi del documentario

Nietzsche e la morte di Dio

Il cielo non è del tutto vuoto

di ALESSANDRO PERTOSA

«Dio è morto». Poche frasi hanno avuto nella storia del pensiero una fortuna così grande e, allo stesso tempo, così fraintesa. Sembra una dichiarazione definitiva, quasi il punto d'arrivo di una lunga battaglia combattuta corpo a corpo contro l'assoluto. Ma più che di una clamorosa vittoria, nelle pagine di Nietzsche, quella morte somiglia all'inizio di un problema. Perché quando Dio muore, non scompare soltanto una credenza: viene meno il cielo sotto il quale l'uomo aveva imparato a pensare il bene e il male, la verità e la colpa, la speranza e perfino il proprio destino.

Nel celebre racconto dell'uomo folle, contenuto nella *Gaia scienza*, non è un filosofo ad annunciare la morte di Dio. Ma è un uomo che corre in pieno giorno con una lanterna accesa, cercando Dio e chiedendo dove sia finito. Gli altri ridono di lui. «Dio è morto – grida – e noi lo abbiamo ucciso». Poi arrivano le do-

mande vertiginose e sublimi: come abbiamo potuto bere il mare? Ovvero come abbiamo potuto far sparire l'infinito, l'immensità dei valori e la protezione metafisica che l'umanità aveva costruito nei secoli? E ancora: chi ci ha dato la spugna per cancellare l'intero orizzonte che separa la terra dal cielo, l'uomo dal divino?

La scena è tutt'altro che trionfale. Se Nietzsche volesse semplicemente sbarazzarsi di Dio, non avrebbe bisogno di tanto teatro, di tanto dolore, di tanta vertigine. La morte di Dio non viene raccontata come una liberazione, ma come una catastrofe cosmica. L'orizzonte sparisce. La terra perde il proprio sole. L'uomo si trova improvvisamente solo davanti a un universo che non gli garantisce più alcun significato.

Ma è qui che emerge la radicale con-

traddizione del pensiero nietzscheano. Egli vuole liberare l'uomo dalla necessità di un fondamento trascendente, eppure sa che senza un fondamento il rischio è il vuoto di senso: se non esiste una verità ultima e se ogni valore può essere smontato, perché una verità dovrebbe valere più di una menzogna? Chi stabilisce cosa sia valore o disvalore?

Nietzsche non fugge da questa voragine vertiginosa. La attraversa. Per questo il suo pensiero non si esaurisce nell'ateismo. È, piuttosto, una gigantesca interrogazione su ciò che viene dopo Dio. Il problema per lui non è più dimostrare che Dio non esiste, ma è comprendere se l'uomo sia capace di vivere senza sostituire Dio con altri idoli: la ragione, la morale, la politica, il progresso, il mercato o persino la propria idea di verità.

Ed ecco apparire l'*Übermensch*, l'«oltreuomo»: non un individuo superiore agli altri, come spesso viene banalmente inteso, ma l'immagine di un uomo chiamato a creare valori nuovi dopo il crollo di quelli ricevuti in dote dalla propria tradizione culturale. Un'impresa quasi impossibile. Perché creare un valore significa assumersi una responsabilità che prima poteva essere affidata al cielo, ma ora che gli dei sono tutti caduti, ora che il dominio dell'assoluto è schiantato a terra, chi stabilisce il canone?

E allora, la domanda più inquietante lasciata in eredità da Nietzsche non è se Dio esiste, ma che cosa deve diventare l'uomo, ora che non può più dare per scontato che Dio gli risponda; o, per dirla più semplicemente, ora che il rapporto con Dio si è fatto più complicato e meno evidente.

Ma forse, nel momento stesso in cui Nietzsche ci costringe a porci questo interrogativo, il cielo non è ancora del tutto vuoto.

Augusto Bastianini, «Ritratto del cardinale Elia Dalla Costa» (1934, particolare)

di RICCARDO SACCENTI

La vicenda della Chiesa fiorentina dei decenni centrali del Novecento, nella quale vivono e si intrecciano traiettorie diverse di vita cristiana – da Giorgio La Pira a don Lorenzo Milani, da don Giulio Facibeni a Fioretta Mazzei – ha una cornice ecclesiale ben definita nell'episcopato di Elia Dalla Costa.

Il ministero pastorale esercitato per un trentennio, dal 1931 al 1961, da questo presbitero vicentino di nascita ha rappresentato la dimensione entro la quale ha preso forma una Chiesa capace di tenere assieme personalità e carismi profondamente diversi e però tutti capaci di dare voce alle istanze evangeliche di fronte ai traumi profondi di anni segnati dal tempo dei totalitarismi, dalla guerra mondiale, da un esercizio brutale della violenza sugli esseri umani, tanto sui loro corpi quanto sui loro spiriti.

Dalla Costa accompagnò Firenze nel fuoco del conflitto mondiale e poi nei mesi dell'occupazione, dal settembre 1943 all'agosto dell'anno successivo, quando la città e la diocesi furono il terreno di repressioni feroci e di un sovrapporsi fra guerra mondia-

Il peso e l'importanza storica del suo episcopato e della sua eredità spirituale e pastorale si distendono lungo un trentennio che è fatto di un paziente lavoro di costruzione di una comunità ecclesiale che si dipana lungo più direttrici

le, guerra di liberazione e guerra civile i cui segni erano ben visibili nei ponti distrutti sull'Arno dalle truppe tedesche in ritirata o dalla semina di morte della Banda Carità.

Eppure il peso e l'importanza storica dell'episcopato di Dalla Costa e della sua eredità spirituale e pastorale, non si limitano a quei dieci mesi, ma si distendono lungo un trentennio che è fatto di un paziente lavoro di costruzione di una comunità ecclesiale che si dipana lungo più direttrici ma che si radica in una personalità dai tratti ben definiti.

Il completamento del riordino delle carte dell'archivio di Dalla Costa, realizzato da Gilberto Aranci e Silvia Saccorotti e ora pubblicato col titolo *L'archivio della segreteria degli arcivescovi di Firenze. IV. Card. Elia Dalla Costa* (Firenze, Pagnini Editoria, 2026, pagine 470, euro 42) mette a disposizione degli studiosi la possibilità di indagare le pieghe e i risvolti di questa specifica esperienza di Chiesa e di episcopato che assume, per certi aspetti, un valore paradigmatico. E questo perché Dalla Costa enuclea in sé le caratteristiche di un modo di intendere la figura



L'archivio della segreteria di Dalla Costa e la storia del Novecento

Elia un nome da profeta

del vescovo e l'esercizio del suo ministero nella Chiesa che trova una consonanza in altre figure centrali per la storia ecclesiale del Novecento. Gli studi teologici e l'educazione spirituale portata avanti fra Vicenza e Padova avevano seminato, nell'animo di Dalla Costa, un preciso modello di Chiesa, che guardava all'ecclesiologia di

ca. E una forma di cristianesimo, quella di Dalla Costa, che emerge da un radicamento profondo nella Parola di Dio.

Non a caso, nella visione del cardinale, il sinodo a cui chiama la Chiesa fiorentina nel 1935 trovava la sua ragion d'essere nell'episodio raccontato al capitolo 8 del libro di Neemia, in quel Popolo d'Israele che si ritrova attorno alla Parola proclamata e annunciata. La Scrittura rappresentò per Dalla Costa una realtà viva e dinamica, la dimensione da praticare e attraversare per riguadagnare lo sguardo profondo della profezia. Le grandi immagini bibliche per il cardinale avevano la capacità di alimentare un'intelligenza delle cose che portava alla luce le dinamiche profonde che coinvolgono l'umanità.

È così che prendono forma le parole della lettera redatta per la Quaresima del 1938, in cui si ammonisce sulla netta contrarietà che sussiste fra la dottrina della Chiesa e «le teorie di coloro

che nella storia la colloca dalla parte delle vittime, siano esse le vittime della guerra come quelle di relazioni sociali ed economiche che vedono messa in secondo piano la dignità del lavoro.

È questo elemento di continuità che consente di capire una logica nella quale, nei mesi terribili in cui Firenze è attraversata dalla guerra, la voce dell'arcivescovo denuncia come «delitto» ogni violenza e nel dopoguerra quella stessa voce si leva a difesa degli operai delle Officine Galileo che rischiano il licenziamento.

Le 133 buste dell'archivio Dalla Costa aprono una serie di finestre su questa dinamica storica, così diversificata nelle circostanze in cui si esprime e però riconducibile ad una unità che appartiene alla dimensione della spiritualità e di un soppesare la realtà con il metro di un senso biblico della storia.

Valga a questo proposito, come efficace sintesi di una valutazione del peso e del ruolo del cardinale nella vi-

Nella Quaresima del 1938 ribadisce la differenza fra la Chiesa e «le teorie di coloro che a Dio sostituiscono la stirpe, lo stato o qualsiasi ideologia politica e pretendono che l'individuo, la famiglia e persino la Chiesa debbano servire a queste pretese deità»

che a Dio sostituiscono la stirpe, lo stato o qualsiasi ideologia politica e pretendono che l'individuo, la famiglia e persino la Chiesa, debbano servire a queste pretese deità». Nella pratica spirituale di Dalla Costa questo richiamo a una coscienza cristiana che è propria di un popolo raccolto in ascolto della Parola di Dio si traduce su una dimensione personale, che è quella di una rigorosa coerenza fra la fede creduta e confessata e la vita. E però si riflette anche in un modo di pensare la Chiesa,

che nella storia la colloca dalla parte delle vittime, siano esse le vittime della guerra come quelle di relazioni sociali ed economiche che vedono messa in secondo piano la dignità del lavoro. È questo elemento di continuità che consente di capire una logica nella quale, nei mesi terribili in cui Firenze è attraversata dalla guerra, la voce dell'arcivescovo denuncia come «delitto» ogni violenza e nel dopoguerra quella stessa voce si leva a difesa degli operai delle Officine Galileo che rischiano il licenziamento. Le 133 buste dell'archivio Dalla Costa aprono una serie di finestre su questa dinamica storica, così diversificata nelle circostanze in cui si esprime e però riconducibile ad una unità che appartiene alla dimensione della spiritualità e di un soppesare la realtà con il metro di un senso biblico della storia. Valga a questo proposito, come efficace sintesi di una valutazione del peso e del ruolo del cardinale nella vi-

Alla cerimonia di premiazione della 54.ma edizione del concorso nazionale «Scuola strumento di pace»

Oltre le macerie

di INDIA IAMMANCINI

Otto milioni di volumi custoditi tra le sale della Biblioteca Nazionale non bastano a contenere la misura di quello che accade quando la scuola decide di alzare la voce. È proprio a Roma nell'Auditorium della Biblioteca nazionale centrale «Vittorio Emanuele II» che ieri, 27 ottobre, si sono riuniti studenti e docenti arrivati da ogni angolo del Paese. L'evento che li ha attirati è stata la cerimonia di premiazione della 54.ma edizione del concorso nazionale E.I.P. Italia «Scuola strumento di pace», aperta dai saluti del direttore della Biblioteca, Stefano Campagnola.

Promossa e coordinata dalla presidente Anna Paola Tantucci, la celebrazione ha posto al centro del dibattito il tema *Dall'Italia al mondo. L'impegno per i diritti umani come pilastro di pace*, ricollegandosi ai principi della Dichiarazione universale sottoscritta il 10 dicembre 1948. La presidente ha sottolineato come ogni anno ci si stupisca del-

Occorre rivalutare il ruolo civile della letteratura davanti alla criticità del contesto geopolitico. E ribadire quello dell'educazione scolastica quale presidio di democrazia e di costruzione del futuro

la «straordinaria creatività» delle scuole, ribadendo come l'inizio della pace e della convivenza civile possa avvenire solo nei contesti istituzionali. Un momento di condivisione guidato dalle parole del poeta e scrittore Elio Pecora e arricchito dalla visione di Davide d'Amico, direttore generale per l'innovazione digitale, la semplificazione e la statistica.

Come si pronuncia la parola «pace» mentre le macerie tornano a occupare i telegiornali? Davanti alle criticità del contesto geopolitico contemporaneo e al disagio giovanile, Pecora ha posto l'attenzione sul ruolo civile della letteratura, definendo la poesia come «la più responsabile delle arti». L'etimologia stessa del termine qualifica la poesia intrinsecamente come generativa e costruttiva, contrapponendola radicalmente alla logica distruttiva della guerra. Il poeta ha evidenziato anche il deficit etico dell'attualità, evocando contestualmente le parole profetiche di Pier Paolo Pasolini tratte dalle *Lettere luterane*: «Siamo stanchi di diventare giovani seri, o contenti per forza, o criminali, o nevrotici: vogliamo ridere, essere innocenti, aspettare qualcosa dalla vita, chiedere, ignorare. Non vogliamo essere subito già così senza sogni».

Sul versante della transizio-

ne digitale, Davide d'Amico si è focalizzato sulle sfide connesse alla cittadinanza digitale e all'impiego dell'intelligenza artificiale. In un contesto di accelerazione tecnologica e necessità di tutelare i dati personali e il rispetto dell'identità altrui, ha introdotto il concetto di sovranità cognitiva: «Mantenere la guida del nostro pensiero utilizzando questi strumenti con la piena consapevolezza. L'intelligenza risiede anche nel fermarsi davanti a una risposta e chiedersi quali argomentazioni la sostengono».

La manifestazione è proseguita con la consegna dei premi alle scuole. Tra questi il Trofeo nazionale E.I.P. Guido Graziani assegnato all'istituto comprensivo Anzio V per il progetto *Dalla crociata dei bambini alla marcia della pace*, che esplora il tema dell'educazione interculturale e della promozione della pace quotidiana attraverso i percorsi educativi della scuola.

La capacità progettuale delle nuove generazioni ha trovato espressione anche in molte opere artistiche come *Mille papaveri rossi* del liceo artistico Russoli di Pisa-Cascina che ha ottenuto il premio regionale Toscana E.I.P. FIDIA. Qui la raffigurazione di un velivolo militare distrutto si trasforma nell'ambiente in cui possono nascere dei fiori.

La dimensione pratica dell'educazione alla pace trova riscontro anche nei progetti di inclusione e giustizia rieducativa illustrati dalla dottoressa Cristiana Rotunno, vicecapo del dipartimento per la giustizia minorile e di comunità. Richiamando l'articolo 27 della Costituzione italiana, Rotunno ri-

badisce che l'attività formativa, artistica e sportiva costituisce uno strumento essenziale affinché il percorso giudiziario si traduca in un effettivo recupero della persona, rifiutando l'idea di identificare un ragazzo con il reato che ha commesso.

In questa prospettiva di riscatto, un momento di particolare rilievo è stato riservato ai riconoscimenti assegnati agli istituti penitenziari e alle comunità minorili: tra questi, il primo premio nazionale per i lavori creativi, conferito all'istituto penale per i minorenni Bicocca di Catania, per la realizzazione dell'opera pittorica murale *Geografia dell'oltre*.

L'evento ha confermato il ruolo insostituibile dell'educazione scolastica quale presidio di democrazia e costruzione condivisa del futuro.

